

LA CINTHIA

Ouero

GLI AMANTI

CANGIATI.

COMEDIA NVOVA

DEL SIG. LODOVICO
MORI, DA FERMO.

Con Licenza de' Superiori Et con Priuilegio

Biblioteca del Principe Gabrielli

Roma

1804.



poi di Gualtero e levi

IN VENETIA, M.DC.XII.

Appresso Giouanne Boazzi, Al. in f. g. na della Fontana

A. A. CINTIA

1771

COMMITTEE

1771

1771

1771

1771

1771

1771

2
ALL' ILLVSTR.
ET ECCEL. SIG.

DON MICHELE
Peretti Principe di
Venafro

ILLVSTR. ET ECCEL. SIG.
Mio Colendissimo.



Opo, che io eb-
bi fornita que-
sta fauola con
ferij con mol-
ti miei amici
la mia deliberazione di ma-
darla alle stampe, & tutti ad

vno per vno in varie volte
mi consigliarono à dedicar
la à V. Eccel. Ill. & mostran-
do io loro di non auere ar-
dire di dedicare vna cosa
così piccola ad vn Principe
così grande, eglino quasi ri-
prendendomi mi risposero,
che i Principi sogliono so-
lamente tener conto dell'af-
fetto, poi non è dono, che
si facci loro per grande che
sia, che non sia indegno di
esser riceuuto; onde io ap-
pagato di questa ragione,
& sapendo quanto V. Ecc.
Illustri. ami la mia Patria

le dedi-

le dedico, questa Comedia³
finta nella mia patria con
vn vero desiderio di veder-
la in quello stato, in che el-
la stessa si desidera.

Di Fermo à. 2. di Dicembre
M. D C. XI.

D. V. Excell. Illust.

Deuotifs. Seruitore

Lodouico Mori

C O P I A.

GLI Eccellentissimi Sig. Capi del
l' Eccelso. Conf. di X. infra scritti
hauura fede dalli Sign. Reformatori
del Studio di Padoa per relatione a lo-
ro fatta dalli due a questo deputati:
cioè dal Reuer. Padre Inquisitore, &
dal Circ. Secretario del Senato Gio.
Maraueglia con giuramento, che nel
libro intitolato la Cinthia Comedia
del Sig. Lodouico Mori da Fermo, nò
si troua cosa contra le leggi, & è degno
di stampa, concedono licentia che pos-
sa essere stampato in questa Città.
Data Die X. Nouembris 1611.

D. Marco Triusan.

D. Zuanne Dandolo

D. Dolfìn Venier.

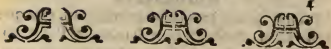
} Capi dell' Eccel.
Conf. di X.

Illustr. Consilij X. Secr. Barthol. Cōminus,

1611. adi 12. Nouembre.

Registrato in Libro a carte 92. tergo.

Io. Baptista Breatto Officij Contra Blas-
ph: Coad.



PROLOGO.



LA ; ala à quel giouane da Pam-
pelona : fatte largo al riforma-
tore delle musiche sconcertate
mettete i tapeti per le strade, do-
u'egli hà da passare, che si suo-
nino trombe, tamburri, & cannamele : o o
oh che ti sia scauezzato il collo, Bufalo ; ar-
cibufalo, in somma si trouano pure gli umori
strascinati al mondo : Signori, il più bel caso
da ridere non è mai occorso : anca da fare il
Prologo vno, che auea da fingere vna per-
sona rozza, vn fachino, ò simile ; & costui
(notate sciocchezza grande) è venuto sù
con un'abito da Principe, con la spada alla
cinta, & co'lattuccone alla Spagnuola & con
vna bocca ripiegata (credo) volea ragio-
nare di zappe, & di badili ; in sinodo, che
quando l'abbiamo veduto quasi siamo scop-
piati di ridere, & (quel, che è peggio poi)
non è che il possa persuadere à stimare d'a-
uer fatto male, ita con l'aspetto graue, co-
me s'egli auesse tutte le ragioni del mondo :
guarda biéco come il Giudice al Reo ; & spu-
ta, che non crolla la testa : Signori, voi vi

P R O L O G O.

marauigliate? non vi marauigliate, che questa è cota di riso, & non di marauiglia; però che delle maggiori si veggono oggidì. come è questa, che dirò, l'altro di mi trouai a discorrer di questa fauola in vn cerchio, che a prima vista pareva vn Senato di Salomoni; viderano tali, che io credo, che non sappino congiungere le lettere insieme, & credo, siano pizzicaoli, senzali, ò poco più, che come se fussero itati tanti. Aristoteli arduano segnare molti falli in questa purissima Comedia, & con parole dette sillaba per sillaba, cò mezza bocca, & con vn sorriso di Democrito raggiustandosi la cappa, & radrizzandosi il collare, diceuano; eh che questa è vna fauola scioccha, fatta (come dice l'Autore) in quindici giorni, & come si vede per mille defecti (come diceua quel valente Pettore) diceuano; è vero, che vi è vn vecchio auaro ben formato; trè inamorate, & trè innamorati compassionevoli; vn pedante innamorato ridicoloso; vn Capitano, che per le strane cose, che dice diletta molto; vn Parasito, che dà gusto; duo serui scemi, che fanno crepar delle risa; ma però la Comedia è mal tirata, male spiegata, & così scioccamente da molte vere proposizioni cauano vna falsa conseguenza; chi chiamaua sciocco l'Autore, chi sconcia la Comedia, & pure eglino
non

PROLOGO.

5

non sono buoni per conoscere, se vna mēestra è salata, ò pure insipida. Così va il mondo, chi manco sà più si tiene, & chi non hà le cole propriē cò'l dar giudizio delle altrui vuol moltrare, ch'egli le sapria, mà non le vuol fare, & nō s'accorgono i miseri, ch'egli no stessi sono contrarij a quello, che dicono, & quelle parole escono dolci, & tornano loro amare al cuore; peroche nell'intrinfeco molto bene conoscono, che le cose, che dicono, le dicono senza fondamento alcuno, & come le cāua loro fuori dallo stommaco l'odio, & l'inuidia; se spiace loro, che l'Autore mandi fuori queste opere s'apparecchino a pigliar queste pillole spesso, spesso & sappino, che questa Comedia e d'uno, che non risponde a chi non parla a proposito, & hà il cappello sì grosso, che per poco vento non li cadē di capo, & stima più, che questa Comedia sia piaciuta all' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Don Michiele Peretti suo Colendissimo Signore, a cui egli l'hà dedicata, che se fusse piaciuta a tutto il Mondo. Ecco Macrobio; attendete.

A 5

FAVEL-

FAVELLATORI.

Macrobiò Padre di Delia, & di Licinio.

Delia inam. di Licinio.

Licinio inamor. di Delia compagno d'Ortenzio.

Scalogna Scemo ser. di Macrobiò.

Leonzio Padre di Ascanio.

Ascanio.

Lumaca Scemo ser. di Leonzio.

Precepizio Brandacutoforante Capit. cioè

Alessandro Torelli Padre di Cinthia.

Padella Parasito seruo del Capitano.

Cinthia in abito d'uomo sotto nome di

Orazio inam. di Licinio.

Ortenzio Pazzo inam. di Cinthia.

Lampadio Antegynecocratumeno Pedate

cioè Thomaso Stella Padre di Olimpia.

Olimpia in abito d'uomo sotto nome di

Ruggero inam. di Ortenzio.

La Scena à Fermo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Macrobio, Scalogna.



NON nò; dico di nò; se non si logora
 si rompe, ch'è peggio, questa è si-
 mile a quell'altra di giesera; i' hò
 detto mille volte, che facci lo stop-
 pirò alla lucerna di due fili di lè-
 bace, & tu lo fai sì grosso, ch'ogni lucerna
 di casa mia pare il fanò della Reale di Spa-
 gna; che tanto lauare i bicchieri? farla me-
 glio, che Delia imparasse di beuer nelle taz-
 ze di stagno che tanti vetri? vetri? ella
 non hà prouato quanto son difficile il far la
 robba, & però non l'apprezza.

Scal. Oh padrone, volete, che vostra figliola, ch'è
 iàto bella, beua in vn bicchiere così brutto?
 Mac. Eh Scalogna, bisogna saper essere al mondo
 tu ti sei pure inuicchiato con me, & pure
 non hai imparato nulla il uiner d'oggi dì;
 altro ci uole, che pretendenze, & ambiz-
 zione.

Scal. È vero certo; orsù quel, che non si è fatto se-

A T T O

potrà fare, datemi ad intender bene le cose
che mi pare di non auer cattino cernello.

Mac. Vorei, che tu ti ricordassi di quella bella
sentenza, che disse quel grande Imperadore
di Marcaurelio.

Scal. E dou'è questa Città?

Mac. Che Città?

Scal. Non dite voi l'Imperadore di Marcaure-
lio? dunque Marcoaurelio è una Città, co-
me si dice, l'imperadore di Roma.

Mac. Vorei più tosto esser debitore di un quat-
tino, ò di dar ad un Mercante iracundo,
che discorer reco; Io dico quell'Imperadore
di Marcaurelio, cioè Marcaurelio Impera-
dore, come soglio dire bene spesso: quello
huomo di Scalogna: quel balordo di Scalo-
gna, cioè Scalogna balordo, Scalogna scemo.

Scal. O buono, ora u'intendo; e ben, che disse que-
st'Imperadore.

Mac. Che disse? disse, che quella virtù, che i Sar-
danapali, & gli scialacquatosi d'oggiadì
chiamano, auarizia, è un regno, & che chi
la possiede è un'Imperadore.

Scal. Padrone, l'auarizia in que' tempi douea es-
ser più giouane & però douea parer più
bella: adesso non ui è pur'uno, che la possa
sentir nominare.

Mac. Che sarà, che non la può sentir nominare?
qualche vagabondo, qualche disfacendato.

Scal. Eh sì, volete la burla voi: io dico ogn'uno:
l'altro

P R I M O.

7

L'altro di ebbi à far questione per voi: non vi ricordate, che l'altro di mi mandaste à comprar le faue àmmollite nell'acqua per il pranso? ora quella donna, che le vedeva incominciò à dire; eh sì, eh sì, eh sì, ch'è un auaro eh sì, eh sì, ch'è un pirocco, eh sì, ch'è un pedocchioso il tuo padrone, eh sì, eh sì. E lo disse tanto, che quasi le diedi con un sasso in un piede sinistro: o o o o o adesso, che mi ricordo, e gieri, ebbi à venire alle manò con un gentiluomo, & se io portaua la spada era finita.

Mac. Perche? che t' disse?

Scal. Non ve lo voglio dire, che vi spiaceria:

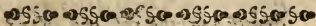
Mac. Non mi spiace nò, dillo pure.

Scal. A diruella, mi disse: Scalogna, Scalogna (perche io correua all'in giù per quel vicolo, che mena al forno di Bacchi) io mi riuoltai per udirlo, & egli mi disse, di un poco, quel rospo del tuo padrone quando vuol maritar sua figliola? & poi auendoli io risposto, che la maritaresti frà poco, mi disse: à chi la darà? à qualche birro atricchito? è vero? vi dico affè, che mi fece tremar le calcagne di stizza.

Mac. Chi non sà fare i fatti suoi, perche non si scorga la sua d'apocaggine cerca guastare quelli del compagno: io son Cittadino, & son ricco à bastanza qui à Fermo à dispetto di chi non vuole: non accade, ch'altri voglia governar

A T T O

gouernar la casa mia, perche la voglio gouernar'io, à mio modo: voglio dar mia figliola à chi mi piace.



SCENA SECONDA.

Padella, Macrobio, Scalogna.

Dalla al Boia, ch'io non me ne curo, per che facci vn bel banchetto, & che ne facci me souerastante.

Mac. A che son ridotto? omai non posso più uere: chi mi molesta per vna sicurtà: chi vuol mia figliuola con vna buona dote: chi vuole in presto danari: chi vuole ch'io com pri un suo potere; l'amico vuole; il parente vuole; questo è pouero, ha necessità, è uomo da bene.

Pad. Oh bei discorsi.

Mac. Bisogna aiutarlo. Voglio i danari per me, fatico per me, sudor per me, stento per me & Scalogna, l'intendi?

Scal. Non gridate con me, ch'io son dalla vostra.

Mac. Sei pur dalla tua, & non dalla mia, dimmi un poco (ora che mi souiene) non mettessi tu giu'sera il sale bianco in tauola? ti pare, che comportino questo le mie entrate?

Pad. Oh che vecchio avaro; credo non si tagli l'unghie

P R I M O.

L'onghie per non gittarle via.

Mac. Sale bianco? e che faranno i Principi? sale bianco? in casa mia? in somma l'auere i seruidori sciocchi è un'auer tante grandini, che ti cadano sopra i campi à tempo della messura.

Scal. Non v'adirate tanto; padrone, che il sale bianco fa mangiar manco companatico.

Mac. Sì, mà tu non dici, che fa beuer più.

Pad. Oh che ti sia dato à bere il rossico, perche non facci tu beuere ad altri l'aceto.

Scal. Abbiate pazienza.

Mac. N'auessero tanta i Mergli à tempo delle oliue, che io avrei un migliaio più d'olio, che non hò.

Pad. Non n'auesse tanta il Diavolo in farsi star tanto al mondo.

Scal. Delia mi disse, ch'io ce'l metessi, & io se'l misi.

Mac. Questa Debra, questa Delia sarà la mia ruina; ora la veste, ora le pianelle, oggi questo, di mani quest'altro; mai non si sazia.

Pad. E tu dalla a me, che la calzerò, la vestirò, le farò buone spese, & la farò star bene per ogni conto.

Mac. Mà sarà pur fornita una volta; me la leuerò pur di casa.

Scal. E come padrone? ohimè, la volete sderedare à forte?

Mac. Non la voglio esseredare altrimenti; mà
[hò]

A T T O

l'hò già maritata.

Pad. *A qualche Pizzicaiolo mangia menole.*

Scal. *A chi l'auete data?*

Mac. *Ad Ascanio il figliuolo di M. Leonzio, giovane, che merita ogni bene, persona virtuosa, sobria, che è quel, ch'importa (per quanto mi si disse) & parca nel viuere.*

Scal. *Oh padrone fatele far una volta un maschio.*

Mac. *A chi?*

Scal. *Ad Ascanio.*

Mac. *E come? posso farghilo fare io?*

Scal. *Eh disreglilo, vorrei faceffe un maschio, per che li ponesse nome, Centesimo, ch'era mio padre.*

Pad. *Appena posso ritener le risa per le sciocchezze dell'uno, & dell'altro.*

Mac. *Orsù vedi un poco in casa, se u'è M. Leonzio. doue vai senza bussare?*

Scal. *L'uscio stà aperto, à che effetto bussare? io non busso mai quando non istà chiusa la porta.*

Pad. *Ogni Città è patria à i pazzi, & ogni casa è propria.*

Mac. *Orsù finiscela, uedi se ui è. Ora comincerò à guidar la casa à mio modo; come aurò soltomi uia di casa Delia' potrò restringere un poco più la mano; questa uita così libera non mi piace, mangiare senza faticare? asse, scalogna. che non andrà così, uoglio
che*

che tu impari di mettere i puntali sulle stringhe, e di ricucir le scarpe.

Pad. A guisa de un galeotto.

Mac. Et uoglio, che sappi fare il barbiere.

Pad. Se ti fai radere à lui pagherai il barbiere a se, senon di danari, di sangue.

Cal. Ohimè, padrone, aiuto padrone, ohime, ohimè.

Mac. Chi avrà questa bestia?

Cal. Ohimè.

Pad. Dio ti dia il mal'anno.

Cal. Ouo stoppa, & sale: ouo stoppa, & sale, padrone, ohimè, hò rotta la fronte.

Mac. Mettici lo sputo, che giona più, & è di manco spesa.

Pad. Et si fa più presto.

Cal. Ohimè, mi vedete, padrone?

Pad. Così non ti vedesse.

Mac. Chi ti è occorso?

Cal. Io m'è ne son' andato dentro senza far rumore, come anere veduto, & Lumata si è accorto di me, & subito si è messo dietro alla porta della seconda camera, & io iui sono andato per dimandatli, se vi era M. Leonzio, & egli all'improvviso senza auvisar mi è uscito fuori brutto, che pareva la Versiera; co' diti piccoli della mano si auena sgangherata la bocca, & co' diti, che si leuano quando si mangia si auena rouersati gli occhi, & poi teneua la lingua di fuori a questo

M T T O

questo modo, mi hà fatto una paura, che ancora non mi si è partita; ohimè molto mi duole.

Mac. Mostra quà; dou'è?

Scal. Eccola qui.

Mac. Non vi è sangue, non ci è niente, e tu ti lagni tanto? stà quieto, che tanto lagnarti non ti facci sete.

Scal. Il sangue anàora dee aver paura, & però non esce fuori.

Mac. Hai dimandato Lumaca, se vi è Leonzio?

Scal. Sì appunto; hò anuò caro di poter suggerirvi.

Mac. Ora tornaci, & vedi se vi è.

Scal. Io non ci torno altrimenti; metterò la testa qui dentro alla porta; & lo dimanderò.

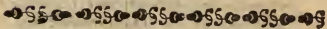
Mac. Fa come vuoi.

Scal. O Lumaca, Lumaca, & dte ti possano venire le podagre sulla lingua; M. Leonzio è in casa? S. Macrobio, dice, che è andato in piazza à comprar duo paia di piccioni domestici, & un giulio di selleri, per questa mattina.

Mac. Piccioni domestici & selleri? ohimè, ohimè, spendere in queste cose? andiamò presto; che s'io il trauo, che non te abbi comprate; farò, che non le compri più, & se le hà comprate forse farò, che le rivenda.

Ed. V'è che s'è venduto i Turchi. Oh gente nata per pascere cimici, & altri animali simili;

simili; puzza del mondo degna, poiche non volete mangiar voi, che i cani ni mangino.



S C E N A T E R Z A.

Capitano, Padella.

Con chi l'hai, Padella? sei pur seruidore dell' Arcimarte di questi tempi.

Pad. Mala nuoua, Padrone.

Cap. Quel codardo del Persiano forse hà fatto pace, ò triegua co'l Turco? si son quietati forse i rumori di Fiandra? se è questo, non importa nò, non ti turbare; io solo la uoglio con tutti: io solo voglio tenere il mondo tutto in guerra; non fia mai vero, che questo mio neruuto, metallico colossico, mōtiros cheatterrante braccione, che questa mano di ferro, che questi diti d'acciaio, che questa mia occhi abbarbagliante, petti forante, cuspiferente; di falange, di squadre, & d'eserciti arcisfracassatrice spada, stij senza far marauiglie, mīracoli, & prodigij al mondo; non fia mai vero, che questo testone, che questo Arsenale di stratagemati militari non dij da pensare à tutti i Principi dell' Vniuerso. Credi questo. Padella,

A T T O

della, che sia che viue questo Capitanoaccio, che ora non isdegnà di fauellar recò così familiarmente sempre viueranno al mondo: risse, insidie, battaglie, & guerre, sempre si udiranno trombe, & iamburri, incendi di Città, distruzioni di paesi, reuoluzioni di Stati, mutazioni de Regni, fraccassamenti di Fortezze, terremòri nella terra, tempeste nel mare, lampi, folgori, tuoni, & saettamenti nel Cielo; non si discorrerà d'altro per il mondo, che de' mie' fatti; non si scriuerà altro, che le mie prodezze. Nella persona mia sola si vedranno le centinaia de' Carli Quinti, le migliaia de' Cesari, i milioni de' gli Alessandri.

Pad. O Cieli, ò Dei, ò stiuali di vacchetta, è possibile, che io sempre abbi da discorrer con pazze, & con insensati?

Cap. Io solo in un dì solo, in un' ora sola, in un momento solo farò quanto fecero gli Asdrubali, gli Anibali, gli Orazij, gli Sciptoni, & tutti quegli uomiccioi di que' tempi.

Pad. Piano, Padrone, voi auete dimandato, & risposto in un' istesso tempo; la mala nuoua, ch'io vi doueu. dare non era così cattiuu, come questa, che voi ui auete finita.

Cap. Che sarà mai? è morto forse il Principe di Transiluania mio familiare, sia di lui quello, che esser si voglia; io son' uomo tale, che non soggiaccio à i colpi della Fortuna; s'egli è mor-

è morto si sia ; altri si deurrà , rammaricare della mia morte. (se mai morirò) & non io dell'altrui .

ad. Non vi è, ne pascè, nè morte in questo, che dirò io an' i guerra, & vita; sapete, che cosa è?

ap. Dillo, che è? mi pare ogn' ora mill'anni di venire alle mani con alcuno; dammi aiuto di guerra, & pigliati quelle mie calze di peluzzo di Spagna con quella bella bostonatura di oro.

ad. Che sono in pegno all'Ebreo.

ap. Pigliati la Spagna, la Francia, la Dalmazia, la Germania, pigliati duo mila scudi, ch'io hò.

ad. Di debito.

ap. Pigliati mezzo mondo, pigliati la sfera del foco; pigliati la Luna; orsù via, dillo, ch'io mi sento tutto allegro, tutto giocondo; non me lo conosci à gli occhi? non lo conosci al parlare.

ad. Piano digrazia; Padrone, vi siete tanto inferuorato nelle cose militari, ch'io non so, se per tutt'oggi vi potrò parlar d'Amore; quello, ch'io vi hò da dire, è di cose d'Amore, & non di guerre.

ap. Tu hai turbato il mio diletto: ma di pur via, che sarà alcuna cosa della mia bella Delia.

ad. Di Delia è, ma non vi piacerà molto.

ap. Che mi dirai? ch'ella non m'ami? questo lo so

A T T O

lo sò; mà io spero, ch'al primo solgorare degli occhi miei debba l'odio suo restar' abbagliato, & perder l'arte dello schermire. O Delia, ò Delia, felice te, se sai conoscere la tua ventura; lo sprezzator del mondo apprezza le tue bellezze; l'Arcicapitano de' Capitani per te diuenta un soldatuccio d'Amore; il Distruggitor de gli Esserciti per te si strugge; il Principe de' Principi ti si rende suddito, & un fiallo, & il fracassatore dell'uniuerso fa bersaglio il suo cuore alle folgori, ch'auuentano le tue stelle d'Amore. Fatti, fatti alla fenestra, vahheggia il tuo prigioniero; chi è padrone del mondo ecco è tuo seruo.

Pad. Eh non fate; la farete in superbire.

Cap. Quanto è più superba, tanto è meno indegna dell'amor mio; vieni alla fenestra ò Delia, che raccontandosi una delle mie prodezze voglio t' inamori di me; mà, Padella, poiche ella non viene, odila tu.

Pad. Eccoci alle nostre.

Cap. Ma guarda, non m'interrompere.

Pad. Non u'interrompo. Oh questa sarà delle belle. Or via non vedete come io me ne stò attento.

Cap. Stà pur attento, che vi bisogna.

Pad. Ecco che me ne stò come chi hà mangiato un piatto di maccheroni, & non sà conoscere, se vi è stato ò non vi è stato messo il bue

tiro; ò come chi beue, che pensa auer beuuto
un'altra uolta, & non sà conoscere, se è quel
l'istesso, ò un'altro di quel medesimo sapere.

Cap. O Principi, ò Regi, ò Imperatori, doue siete?
che non uenite à sentire quello, che or'ora
spiegherà l'arcituonante, & più, che tam-
burri, & tuoni rimbombatrice uoce del Ca-
pitan Precipitio Brandacutoforante?

ad. Canchero, hà da esser la lunga istoria que-
sta; ci fà l'inuocatione.

Cap. Oh nuoua sorte d'insidie, & di tradimen-
ti. A tempo; ch'io staua nel regno di Sena
in Ethiopia amicissimo del Pretegiàni quel
lo sciocco di Cassante Rè de' Trogloditi uen-
no in presenza mia inanzi à sua Altezza
Serenissima, & con parole finte, & mendi-
cate cominciò à tesserli un'inganno dicendo;
Serenissimo Sire, gli altri tre Rè, che insie-
me con me seruono sua Altezza ò Maestà
(perochè de i quaranta, che ne hà sotto quat-
tro Rè di continuo seruono il Beldugian)
tutti (per quanto intendo) sottomano ten-
tano ribellarfi; anzi insidiano alla uostra
uita propria; onde io (se di ciò V. Maestà
si contenta) uorei discuoprire questo ingan-
no co'l mostrarvi rubello, & seguace del
parer loro.

1. Era uero, che si uoleſſero ribellar que' Rè.

2. Non m'interrompere; non era uero nd.

3. Oh grand'inganno.

A T T O

Cap. Il Pretegianni stimandolo fedele, & since-
 ro le diede licenza di fare quanti' auea det-
 to, perche tosto quel traditor di Cassante co-
 minciò à tentare que' Rè d'infedeltà, & tro-
 uatili infedeli, com'egli uolea, & disposti à
 quanti' egli desideraua faceua intendere al
 Pretegianni, ch'egli ancora non auea disco-
 perto nulla; intanto senza rumore formò
 un'essercito di uentimila uomini à caual-
 lo, di duo cento mila pedoni, di quindici
 Elefanti uestiti di fortèzze, & di duo cen-
 to Cameli per le bisogne della milizia; il che
 inteso, il mio Signore si perdè d'animo, per-
 cioche quantunque egli altre uolte auesse po-
 tuto formare un essercito di un million d'uo-
 mini, & di più, nondimeno allora erano
 rachiusi tutti i passi da potere spedire i mes-
 si per le Città soggette; mà io (apri quì le
 orecchie) dopo auerlo quasi uil femminuccia
 buona pezza addito lagnare con mio gran so-
 lazzoli dissi; ò sommo Rè, stà di buon'ani-
 mo; quest'uomaccio, che ora stà auanti à te,
 il quale dice poco, & fa molto con questo at-
 lantico braccio, che se cadesse sosterebbe la
 manchina del Cielo ti libererà dall'insame
 Cassante, & dal suo misero essercito, & tosto
 m'inuiar contro le squadre nimiche, à frō-
 te delle quali improuisamente arriuato m'ad-
 dai à dire à Cassante, che sciegliesse uno de'
 duo partiti, ò che mi si rendesse uinto, ò si
 pre-

preparaſſe a morte.

Pad. Ed egli che riſpoſe? non uolſe più toſto eſſer uinto, che morire?

Cap. Volle più toſto morire.

Pad. Oh guardate, che auèſſe fatto una tal pazzia.

Cap. Egli la fece, che non conoſcea la mia diavolaggine.

Pad. Ora ſeguite di grazia, mi pare ogn' ora mille anni di ſentire il caſtigo di tanta pazzia.

Cap. Sentita la ſciocca elezzione mi s' inſanguinarono gli occhi per la rabbia; ſe auèſſi uedute le fiamme, che uſciuano dalla mia bocca, aureſti detto, dentr' al petto di ceſtus mi ſono mille Mongibelli, mille Puſzuoli; ogni pelo della mia barba ſpiraua onore; ſi cran le mani irrigidite, il petto indiaſprito: tremò la Terra, ſi ſcoſſe la gran machina del Cielo, il Sole ſi ſpauentò, il Mare s' interbidì, & all' arciprotospauenteuoliſſimo, indiauoliſſimo toſi aſpetto dell' Capitan Precipio Brandacutoſorante quaſi il mondo tutto precipitò.

Pad. Abbiate cura, Padrone, che frà tante precipitazioni non precipiti ancora quella diſgraziata della Verità.

Cap. Mi piace, che dichi queſto, perche mi fai conoſcere, che queſte bagattele ſi paiono gran coſe.

Pad. Ora ſeguite, che fù di quel pouero eſercizio?

B

Cap.

A T T O

Cap. Che lupi? che orsi? che tigri? che leoni? che elefanti? che giraffe? che draghi? che pitoni? che mostri? che furie che diauoli? i lupi, gl'orsi, le tigri, i leoni, gli elefanti, le giraffe, i draghi, i pitoni, i mostri, le furie, i diauoli, i satanassi uniti insieme non farieno una millesima parte di quello, ch'io feci col dito piccolo della mano sinistra quel felicissimo, & glorioso giorno. Con questi miei torroni saltai in mezzo di quello sventuratissimo, infelicissimo esercito, & con questa mia tagliente, radente sibilante spada cominciai a ferire. Lascio di dirlo, non hò lingua eguale al braccio; l'esercito però tutto; morì a Cassante; il mio principe restò soddisfatto. & io nominato per tutto il mondo. Ma dimmi un poco, che cosa è questa, che tu mi hai da dire di Delia?

Pad. Vi hò da dire, ch'è maritata.

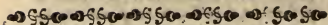
Cap. A chi?

Pad. Ad Ascanio.

Cap. Ah ah ah ah ah.

Pad. Possi rider tanto, che crepi, bestione, arcibestione.

SCENA



S C E N A Q V A R T A.

Padella.

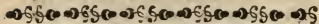
O H povero Padella, è possibile, ch'abbi da uiuere delle spampalate di costui tu? che ò Ventre mio pieno di uento? Odo bene i lamenti, che tu fai; credo, che dichi in uoce pietosa, come chi è caduto dentro, à un pozzo, & chiama aiuto; O Padella, ò il mio Padelletta gentile, à che pensi? mi uuoi far restringere come un pallone sgonfio? tu non hai dunque pietà del tuo povero Ventriciolo? è possibile, che ti sij scordato di me? doue sono i Rauoli: i Latticinij le Crostiate? i Bianchi mangiati? le Paste di Geneva? le Torte? que' bocconi confusi, & mestolati di uarij delicatissimi cibi in qual uentre fortunato ricorrono, doue hanno le foci loco adesso que' fiumi di Brodetti? & doue sono ora que' mari di Guazzetti? et que' diluuij di Chiarelli, di Grechi, & di Maluagie doue sono ora? sotto qual Cielo? in che parte del mondo? ò Padella, ò il mio Padelluccia saporito, almeno dammi aiuto, se questo è forse l'anno della carestia, che diauolo? (par, che mi dica il uentre)

B 2

adesso

A T T O

adesso non riceuo altro, che 1072 di pane, of-
fa scarnite. & robba, che non si può digerir-
re in un'anno; Vdite? par, che mi dica ad
alta uoce; ò Padella hai pigliato qualche
male cattiuo, che ti bisogna far la dieta?
attendi à disordinare può far' il mondo; è
meglio di uiuere un'anno bene, che dieci ma-
le. Taci, taci; ò mio caro Ventrucolo; fini-
ranno una uolta i digiuni.



S C E N A Q V I N T A.

Licinio Ascanio.

HA un'anno, che Ortenzio partì di Genoua
impazzito, come uoi lo uedere, & che io
me ne uò insieme con lui vagando pe' le Cit-
tà d'Italia; la mia cruda sorte, che mentre
io era nelle fascie mi si cominciò à mostrar
nemica facendomi perder la patria per cau-
sa de Corsari & il nome ancora di essa hà
fatto ultimamente, che Ortenzio il mio piu
caro amico, quel uero amico, che per me hà
più uolte esposta la uita à mille pericoli se-
ne uada di Città in Città forsennato, &
mentecatto; mà faccia pure quant'ella uuo-
le, che io non mai lascierò di seguirlo, & nõ
mi si torrà, che io con la memoria de' passa-
ti di-

ti di scotfi, che hò fatti con lui ora non m'è
finga sanio, & prudentissimo, ecme era.

Asc. Il vostro dolore mi affligge l'anima; ma di
grazia non mi spiaccia raccontarvi appie-
no l'istoria delle sue, & delle vostre disau-
ture, ch'io u'assicuro, che non le potrete nar-
rare à persona, che più di me si dolga del
vostro affanno.

Lic. Io racconto volentieri le mie disgrazie quā
d'altri non se ne turba, però uorei, con le
mie infelicità non rendesse infelice il vo-
stro stato, & mi piacerea, che co'l paragone
delle mie miserie conoscesse le vostre felia-
cità, & co'l paragone del tempestoso mare
d' mie' travagli godesse, & conoscesse il de-
licioso bagno delle vostre prosperità, perché
io, se affatto per me stesso sono sfortunato,
& disauenturato, godesse in parte il vostro
felice stato.

Asc. Di grazia, cominciate.

Lic. Vdite, lo fui da piccolo rubbato da' Corsari
à qual padre, da qual patria, non sò, & mi
fui (se la mia fu uita allora) frà quelle gen-
ti barbare, che hanno sotto umano aspetto
costumi di fere saluatiche, et uoglie di lupi
rapaci nell'Isola di Cipro, donde poi que'
cani, poi che io era cresciuto, et quasi atto
à trattare i remi mi tolsero facendomi errar
con loro per il mare sin che la sorte uolse,
che quella barca, don'era io fusse pigliata

A T T O

dalle galere di Malta, & io liberato da quella infame servitù.

Asc. Io respirò insieme con voi.

Lic. Appena fatto libero dalle mani di que' dispietati, ecco, io torno à farmi uolontario schiavo di Ortenzio, che mosso à compassione delle mie disaventure con mille catene di cortescie, & di favori mi legò talmente, che non sarò mai per disciogliermi, & con lui vissi in Malta, & poi in molte altre Città quindici anni, intanto morendo suo padre li convenne tornare à Genova sua patria, doue io insieme con lui andai per finir seco la vita. Appena Ortenzio arriuato à Genova ecco s' inamora della Sig. Cinthia figliuola di Alessandro Torelli, che per un omicidio fatto hà già sedici anni parì dalla patria lasciando grauidà di lei la moglie, che poi morì; & così stranamente sen' inamora, che nulla pensa più à se stesso; in lei sola ripone ogni suo diletto, in lei ogni suo pensiero; in tanto, come la sua, & la mia mala Fortuna uolse, ecco, Cinthia cade inferma; & pensate voi, che cosa poteua far' Ortenzio; primieramente disse al Medico, che per la spesa grande non restasse di ordinare strane, & salusifere medicine; & lo stesso disse allo speziale promettendo loro larghissimo pagamento, facendo, che dessero ad intendere al Zio di Cinthia, che la spesa era

sa era poca, & meco poi, & la notte, e'l giorno non faceua altro, che sospirare, & piangere; spesso dicea (di ciò mi ricordo) & mouea me à lagrimar seco, & à piangere di compassione; Licinio, se costei morisse, se costei morisse io impazzerei; oh come è l'uomo di quel, che dee auenire alle uolte prefago.

Asc. Dunque morì?

Lic. Se è morta, non sò: Ortenzio la stima morta & per questo si è impazzito.

Asc. Come la stima morta, se non sà peramente che sia morta?

Lic. Vi dirò: una sera il Medico poco accorto auèdolo Ortenzio dimandato dello stato di Cinthia, li disse, che la sua uita appena arriuerrebbe alle sei ore di notte, che udito, Ortenzio replicando mille volte il nome di febbre, & di morte suenì, & subito volse partir di Genova, & da che si è partito di là non mai si è tanto fermato in un luogo, che io abbi potuto scriuere, & auere risposta della morte di Cinthia, qui à Ferino solo si è fermato un mese a sorte donde io l'ho scritto à Genova, & di giorno in giorno aspetto la risposta. Or uedi, Ascanio mio, in che mi trovo.

Asc. Auerè provato à finger con lui, che Cinthia sia uua.

Lic. Anall' a gioua, anzi allora si mostra più su-

A T T O

rioso. Oh Morte, come in un punto hai tolto la vita à Cinthia, il senno ad Orienzio, & la quiete à Licinio. O Ortenzio, ò mio caro, ò mio fedele amico, sia uero dunque, che Licinio ti ueggia pazzo? deh torna una uolta sola nel tuo primiero stato, perche io possa almeno una uolta sola discorrer teco. Oh Licinio, quand'era tempo, perche non ragionar più alla lunga con Orienzio tuo, che in ogni cosa ti si mostrò così amico? così fedele?

Asc. Oh grande amicizia, eh gran fedeltà di amici; seguire un'amico dopo essersi impazito per il mondo? questa è una gran cosa.

Lic. Ascanio, che dici?

Asc. Dico, che è caso non più sentito.

Lic. Ah che bisogna, ch'io ti dichì più oltre; già, che non posso communicar le mie cose con Ortenzio, con te le dirò. Vedi quella casa? vedi quella fenestra? da quella hà auuto radice un mio nouo male. Ascanio, la sorte mia cattiuu disperata di potere per se sola affiggermi tanto, quanto desideraua hà chiamato in aiuto Amore; Amore solo mancua per farmi estremamente infelice. Ascanio, offerua crudeltà strana d'Amore; Ed in Malta, ed in Genoua, & in mil l'altri luoghi hò auuto mille ventura da diuentare amante di bellissime, & gentilissime giouani, & pur non mai questo spietato
allora

allora, ch'era tempo atto à gli amori mi vol-
le riscaldar punto il petto; & ora, che io nò
hò tempo da respirare, se non voglio però far
torto all'amicizia di Ortenzio, opra ogni
forza, ed ogni suo potere per tiranneggiare
questo mio infelicissimo cuore, che, benchè
fusse di ferro, non porria sostenere tante agi-
tazioni; & non bastandoli la propria face
per incendermi il cuore, hà preso in presto
(credo) quella di Aletto, poiche questo mio
amore è ammassato con la disperazione.

Asc. Signor Licinio, non vi perdetes d'animo, che
gli affanni d'Amore per il più sogliono aue-
re felicissimo fine, & se alle volte (come voi
avete detto) l'uomo è presago di quello, che
deve auenire; io adesso quasi preueggo, &
per il tardare, che hà fatto Ortenzio qui à
Fermo, & perche io non li veggo far quelle
pazzie, che voi mi avete dette; ch'egli forse
ritornerà nel suo esser di prima, & poi fa-
cilmente voi conseguirete quanto deside-
rate.

Lic. Eh Astasio, il mare de' mie' travagli è così
profondo, & procelloso, che sommerge, affon-
da, & assorbe ogni speranza. Se Cinthia
è Morta, Ortenzio è pazzo, Licinio è infeli-
ce; se Cinthia non risorge, Ortenzio non si
risana, Licinio non viue felice. Quindi;
Astasio, conosci l'infelicità del mio stato;
l'iniquità della mia stella, ch'ogni mia spe-

A T T O

Vanza è posta nel risorgere i morti.

Asc. Forse non sarà morta.

Lic. Se non è morta, è crudele, che è come se fusse morta per lui; una delle due cose bisognerebbe per far tornar sano Orlenizio (da io, ch'ella sia viva) ò che ella venisse à ritrouarlo, ò che io ingannassi lui, che è quasi impossibile, & lo riconducessi à Genoua, per che la potesse riuèder viva.

Asc. Vna delle due cose potrebbe accaderè.

Lic. Io non sò, che sperare; Ascanio, il vedermi intorno Orlenizio à quel modo mi è un coltello al cuore: quando io penso à quanto debbo ad Orlenizio mi repiuto da me stesso indegno della vita, se un'ora sola l'abbandono: dall'altra banda, se penso alle bellezze di Delia: à quelle bellezze, per le quali hò quasi dimenticato me stesso: à quelle bellezze, che anche lontane da me con quella imagine so'a, che mi è restata nella mente possionò in mezzo delle mie angosce formar mi un delizioso contento, mi pare, che l'partir da Fermo mi debba far morire: Io dunque lasciar' Orlenizio? Orlenizio se tu parti, io ti seguò: Delia se tu non vieni meco io non ti lascio. Oh Licinio, à che sei condotto? ti bisogna partire, & non partire; l'amico ti chiama, l'amata ti ritiene; Licinio, Orlenizio parte, Delia non parte, & tu parti? ò non parti? chi lasci? Orlen-
zio

Zio? o Delia? Ortenzio ti vuol seco, Delia non ti dà licenza: Licinio, che dici? oh perche non posso conceder libero il corpo ad Ortenzio, & l'anima a Delia? ohimè, perche dico il corpo ad Ortenzio, & l'anima a Delia? forse stimo indegno dell'anima Ortenzio? ah no, Ortenzio, no: quel, che dice la lingua, non è confermato dal cuore: nè te priuo di alcuna parte di me o Delia, ma son tutto tuo tutto di Ortenzio: ma in modo tutto dell'uno, & tutto dell'altra, che l'un tutto sia eguale all'altro; et l'uno non bisognando (il che non sarà mai) riunito con l'altro tutto, non accresca nulla:

Afc. Non ho voluto interrompere i tuoi lamenti; Licinio; ah non ti dar così in preda a queste sfrenate passioni.

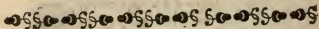
Lic. Afcantio, il Cielo non voglia, che tu le proua; ma se lo prouassi mai altro di te: Ecco mi frà Scilla, & Cariddi, io debbo tornare ad Ortenzio, che buona pezza è stato senza me, ma come potrò lasciar questa casa, che è stata cuna del mio amore; et sepo! cro di quello cuore? come potrò lasciar queste mura, per me fabricate d'ambra, et di calamita, poiche ha saputo tirare i miei pensieri di ferro, et il mio cuore di fragile; et incendiabil paglia?

Afc. Voi stesso con questi concetti, che u' insegnà Amore fatto maggiore il vostro tormento;

A T T O

et la nostra pena. Andiamo, che il Tempo e sapientissimo Medico.

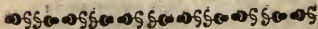
Lic. Ma non già di piaghe incurabili.



SCENA SESTA.

Delia alla fenestra.

M*I e paruto di sentir la uoce di Licinio, ma io no'l ueggo quì d'intorno; forse la mia mente innamorata frà se stessa discorre, et forma, et finge a suo modo le parole del mio bellissimo Licinio. Oh Licinio crudele, Delia muore per te, et tu non te ne curi? perche non uieni una uolta co' chiarissimi raggi de gli occhi tuoi a consolare la tua svenjurata amante? ma forse egli non sa, ch'io soffro per lui nel cuore un'ardentissimo incendio. oh ecco Lumaca.*



SCENA SETTIMA.

Lumaca, Delia.

O*H la gran paura, che hò messa a quel balordo di Scalogna; ha cominciato a piangere*
ceme

come piagnueua io quand'era piccolo; gran gusto, che mi hò dato; almeno non facesse egli qualche burla a me quando vado in casa sua; ma faccia quello, ch'egli uole; io son'un'uomo arrischiato.

Del. A Dio Lumaca.

Lum. A Dio sperantuccia del mio padrone; è tornato a casa Scalogna?

Del. Nò, e andato in piazza con mio padre; dimmi un poco; il mio caro Ascanio e in casa.

Lum. Ah surbesta; ti piace quel mio padrone eh?

Del. Non vuoi, che mi piaccia, se ha da esser mio marito?

Lum. Dimmi digrazia Delia, quando si faranno queste nozze? ma sai, se ti uiene Scalogna, affè, che non mi ci uoglio trouare io.

Del. Perche?

Lum. Perche non si confa il mio cò'l suo umore?

Del. Vna cosa mi spiace, Lumaca.

Lum. E che?

Del. Mio padre è troppo auaro.

Lum. O oòh; non me lo ritardare digrazia; ben lo sò io; l'altro di trouai un quattrino qui nella strada, & egli lo uide, subito cominciò a dire, passa qua Lumaca; mostra qua Lumaca, et ioniente, con le cattine parole mai non faccio niente; ma egli s'accorse della mia natura, et così mutò uoce, et mi cominciò a dire; messer Lumaca, che cosa è questa? che hai trouato? è rame, d'argen-
to? che

A T T O

to? che ne vuoi fare? vuoi, ch'io te lo salui?
 vieni in casa mia, ch'io ti voglio dar' à be-
 ve; è buono, è è falso? mostramelo un poco;
 che segno v'è? è moneta di questi tempi?
 quanto vale? la vuoi cambiare? tante mi-
 ne mi fece, che me lo càndò di mano. E una
 brutta natura la sua; se fusse così la vostra
 non vi vorrei veder con gli occhi.

Del. Dio me ne guardi; ohimè, non se può resi-
 stere co' fatti suoi, se sapessi quel, che fa.

Lum. Che fa? che fa?

Del. È tanto, che se Ascanio lo sapesse non sò, se
 mi pigliasse più per moglie.

Lum. Che cosa fa mai?

Del. Non te'l voglio dire, ch'io non voglio, che tu
 lo riferischi al Signor Ascanio.

Lum. Non affè, Delia.

Del. Non nò, tu lo dici.

Lum. Non per santa; vedi Delia, non lo direi, se
 mi ammazza la gente.

Del. Or vedi, te ne dirò alcune, mà tielle segrete.

Lum. Segretissimo.

Del. Vedi, in casa nostra non se vfa mica cam-
 càndò.

Lum. He'òò?

Del. Et io? porto il collare solo, mà la camicia
 non la porto.

Lum. Oh dicessi il vero?

Del. Non la porto certo.

Lum. Lasciamelo vedere una volta, ch'altrimen-

ti io non lo credo.

Del. Credilo, che è così.

Lum. Alzati una volta la veste Delia; lassiamela vedere, & poi lo crederò.

Del. Non far balordo.

Lum. Or sù ti verràà voglia di veder qualche cosa delle mie à te, & io poi nè meno te la vorrò mostrare.

Del. Or sentimi sciocco; in casa nostra non s'usa mantile, non si usano touaglioli.

Lum. Touaglioli nò, camiciete manco; con che vi netterete dunque la bocca?

Del. E che accade nellar la bocca, se non si mangia mai cosa, che l'unga?

Lum. Dunque non mangiata mai carne?

Del. Non mai.

Lum. Nè meno salficcie?

Del. Nè menò.

Lum. Nè meno salfectioni?

Del. Nè menò.

Lum. Vuoi che te ne dij unò io, & goditilo così in segreto? lo rubberò in casa, & te'l porterò, se tu'l vuoi.

Del. In casa nostra subito, ch'è notte si v'è à letto, & subito, ch'è giorno bisogna levarsi, per che non se lagni l'olio; non si beve, se non vino aceroso; non si mangia, se non pane murtido, non si fa foto l'inverno, & sempre si fa tica.

Lum. Ohimè che vita da cani; or sù Delia, ti lascio.

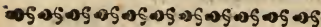
A T T O

scio; m'aspetta il mio padrone in piazza con questa sporta da mettermi la prouisione del pranzo.

Del. Sai che fare? le cose, ch'io i'hò dette non le dire ad alcuno, & guardati come dal foco di dirle con Ascanio.

Lam. Sì, sì, se così è affè, che Ascanio non sarà tuo marito.

Del. Se costui riferisce queste cose ad Ascanio nò può esser che non lo turbi, & non li facci venir in animo di non pigliarmi in moglie.



SCENA OTTAVA.

Lampadio Delia.

NOn è marauiglia s'io mi sentina tutto refocillato, poiche mi auena da incontrare con la ragione della mia exardescenza amorosa, Salue mulier; salue ò Dea terrestre della Cynigena Helena pulciora ogni volta, ch'io ti veggio mi conuien dire. Papè, (dà admirantis, Papè) Delia, Cinthia, Luna, Proserpina idem sonant; ondè io esser desidero di questa Luna amato Endimione, & di questa Proserpina un'amoroso Pluto.

Del. Oh bei concerti affè.

Lam. Questa antiphrasi, questa ironia non vada pro-

à proposito. Se il Cielo ti hà dato così bella forma, così uenusta specie, così spaziosa pulcritudine sodès, quasò, amabò non la maculare con la fieraZZa dell'animo.

Del. Digrazia andate à fare i fatti vostri; in questa Città non si usa parlar così liberamente con le giouani.

Lam. La fama delle mie virtù si è tanto divulgata, & impressa nell'opinione de' gli uomini, che, *quamquam, licet, etsi, quantuis, se bene, come cke, benche, quantumque* (nota-te l'opulenza de' uocabuli) uoi siate ueduta meco in questo quadriuio non sarà alcuno, se non è qualche pantiurgo, *sycophanta, obsceniloquio*, il quale uì riprenda di stare con questo nuouo pudico Xenocrate à confabulare; conciossiacosache il cercare un uizio nella mia persona est *notum in scirpa* auerere, cioè è uoi cercare il modo nel giusto, odi il pelo nell'ouo, come più triniatamente si dice.

Del. Oh che gente maladetta è questa; come cominciano à ragionare nò la finiscono mai. Bell'ora da Maestro di scuola è sò, che imparano que' poveri scolari, che stanno sotto il tuo gouerno.

Lam. Io mi son leuato questo mattino su'l gallinino auanti i crepusculi del giorno; non remo, ch' altri m' accusi d'ignauia, perche il mio ludo litterario auanti, che spuntino dall'.

A T T O

dall'orizzonte i radij solari io patefaccio à i miei di scipuli.

Del. Or andate, andate, che la scuola adesso dee esser piena.

Lam. Il quanguam non è tanto nemico del subiunctiuo; ne il uerbo (uideor) quando stà per parere dell' Accusatiuo, quanto io godo stando ora quì coram uobis.

Del. Non è tanto nemica la sciocchezza dell'attorietà, quanto ora io pono stando quì uosco.

Lam. Con questo, uosco, appunto, appunto auete dichiarato quel, coram uobis; sua ditemi, perche penate stando quì meto?

Del. Per la uostra mala gratia.

Lam. Auete torto, te decipit, te fallit opinio, quando io fui à Roma Gymnasiarca primario i Primati della Città mi pronominauano Lampadio Antegyneocratumenò, Charis plenio, cioè pieno di grazia. & io non faceua mai Oratione, ò chria publica, che io non mi vedessi d'intorno ondeggiare un pelago animato d' uomini peritissimi, tirati, & albesti dal mio grazioso parlare.

Del. Veramente, non che gli uenini, tirereste i sassi ancora, ò gli fareste tirare.

Lam. O didascalico decoro, come fui dilaniato à uerti ò Delia, che lo Ode non diuentino satyre, & gli encomij vituperij; così dunque se vilipende questa toga magistrale? que-

sto cre-

*ste crepide venerande? questo pilco? E que
sta punitrice scutica?*

*Del. E va parla di Maggio Pedantaccio sfac-
ciato.*

*Lam. Vade in malam crucem scutulo, maremi-
cula; nupua Glicerio: tornerò al mio humi-
cidio ti, farò; sed motos prestat componere
ductus (aposioposis) Oh povero Lampadio;
Lampadio non più Antegynenocratumeno,
ciè tutto contrario a quolli che soggiaccio-
nò all'impeto delle donne; il tuo cognome
più tosto deue essere Gynecocratumeno, poi-
che perditamèta ti sei dato ad amare Delia*

*O Lampadio, Lampadio, a che se' gionto?
Qual dementia t'ha preso, e qual insania?
Or non studij più Lino, nè Pausania,
Nè l'Heroidi d'Onidio, nè de Ponto.
Or tu non hai pur un'adagio in pronto;
E la tua mente cogitat inania;
Stolto, deh come ciò non ti dilania?
Nè trouar ti fa cito l'Hellesponto?
Se'l cor non chiudi a l'amorosa carie
Sol discipol saratti (il cor mi crepa)
Chi studia le fabelle abecedarie.
In cultro siami fixo dentr'a l'epa;
Se per le strade publiche, e primarie
Chiamato non sarai, Magister Cēpa?*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cinthia, Olimpia.



E dici Olimpia, della nostra fortuna? & così lontane dalla patria lontane da ogni speranza: abbiamo omai caminato per tutta l'Italia, & non ritrouiamo costoro.

Ol. E gran cosa questa, che non sia auiso alcuno di loro, dopo che il mio caro Ortenzio, et il vostro amato Licinio partirono di Genova, che ha un'anno omai, noi siamo pure Italse quiui otto mesi, et pure in tanto tempo non abbiamo mai potuto sapere, perche siano partiti, et doue siano andati. O Ortenzio crudele, doue sei? aspetti la tua sedele Olimpia, che hà gia quattro mesi con abito d'uomo, co'l nome di Ruggero ti ha seguitando di Città in Città, et ti seguirà sino alla morte in compagnia di Cinthia.

Cin. Qui non accade (credo io) dimandar di loro, percioche questa è una Città fuori di passo, & del sicuro non ne potremo auer cō

ATTO SECONDO. 23

tezza alcuna ; mà, ohimè, non sò, se mai
 più gli ritroueremo ; io hò quasi perduto ogni
 speranza ; così auess'io perduto la uita alla-
 ra, che fui inferma che ora non soffrirei mil-
 le morti il giorno : O Licinio mio, doue uai ?
 qual parte del mondo è da te fatta degna di
 possedere così ricco tesoro ? qual terra è de-
 gna di esser calcata da te ? qual'aere spiri ?
 in qual letto prendi riposo ? qual Donna del
 mondo è da te fatta degna di godere i ri-
 splendenti rai de gli occhi tuoi ? di quegli oc-
 chi, che mi trafissero il petto ? di quegli oc-
 chi, che m'inceneriro il cuore ? che mi fura-
 rono dolcemente l'anima ? con chi parli ? con
 chi ragioni ? fà, che la tua Cinthia, quella
 Cinthia, che ti fece signore del suo cuore, che
 nõ pensa mai ad altro, ch'à te ; che per te nõ
 respira, se nõ sospira ; quella Cinthia, che per
 uederti, benchè tu s'ij lontana, ti si forma,
 & finge in tutte le cose, che uede ; che nel so-
 le si figura la tua bella chioma ; nelle stel-
 le si finge gli occhi tuoi scintillanti ; ne' colo-
 ri dell' Aurora le tue delicate guacie ; quel-
 la Cinthia, che uogliãdo ti chiama, che dor-
 mendo ti sogna, & di continuo ti uà cer-
 cando in abito d'uomo co'l nome di Oratio ;
 quella Cinthia, che fortunata nacque per
 dedicarti il cuore ; che sfortunata uiue per
 non auerti appresso ; che felice saria, se ti ri-
 trouasse, & non ritrouandoti morirà infeli-
 cissima-

A T T O

sissimamente, esempio d'infelicità, mostro di miserie, idolo d'errore, miracolo, & prodigio in infinità di tormenti; quella Cinthia (dall'altra banda) che per te penando gode, & si stima beata fra le miserie; fa (dolcissimo mio Licinio) che la tua Cinthia sappia, se non doue sei, almeno doue sei stato, perche possa suggerere una uolta l'aria, che tu spirasti; toccar quel, che tu toccasti, & baciare l'ormi de' piedi tuoi. Oh felice Cinthia, se un dì potessi dire; questa è pur l'asia, che spirò il mio bellissimo Licinio; qui caminò; qui si riposò; di quest'acqua bebbe; questo non è gran cosa; io non dico già di sperar di dire; qui Licinio respirò pur ma; qui pianse; qui mi chiamò per nome; che io di tanto non mi reputo degna.

Ol. Cinthia, io permetto, che tu laghi così alla lunga, perciò che io so, che ti farei dispiacere, se io t'interrompessi, peroche io alle volte di sacro in parte il dolore col pianto, & collamenti, & così credo facci tu ancora.

Cin. Io non so se scemo, od accresco i miei tormenti a questo modo lagrandomi; io bene, che non ne posso far dimeno; come può essere, che io, ricordandomi delle bellissime maniere del mio graziosissimo Licinio di quella chiomina, che dolcemente incatenommi; di quegli occhi; anzi di que' soli, onde mi uenivano al cuore soanti diluuij di lacrime, che
mi fa-

mi faceano grate, & desiderabili ferite, le quali quant' erano già più dolei, tanto & sono più acerbi; ricordandomi de gli onesti costumi, & dell'innata modestia, non sospirare non pianghi? non mi lamenti? non alzi le brida infino al Cielo? non moia di spasmossendone restata priua? & non ispettando di uederlo mai più, che è la Quinta assenza de' tormenti, il ueleno distillato di Amore, chi mi darà la morte?

Oli. Quanto tu dici d' Cinthia, tanto dico io, che mi trouo ne gli stessi termini, ne quali tu ti ritroui, & però non ardisco con vani consigli consolarti, perche tu, mentr' io in questa guisa, come tu fai, per Ortenzio mi lamento, non mi disturbi con vane ragioni.

in. Che occorre disturbarci, Olimpia? siamo nate per penare, & per morire, in modo io s'annata per penare, che se io non penassi (credo) non uiuerei. Non è tanto necessaria, & cara l'aria ad ogn' animale, che respira, nè l'acqua à i pesci, nè il foco al Pira, nè la Luna crescente al Cinesefalo, quanto à me sono cari, & necessarij i miei tormenti. Olimpia, in maniera io godo de' miei tormenti, che, benche io potessi restarne libera non uorei, in modo son soddisfatta di penare, ch' anzi uorei; morire, che non penare, come io peno per Licinio. O mio caro Licinio, che mi fai dolci le pene, soauì i tormenti.

Oli. Quid

A T T O

Ol. Odi miracolo, Cinthia: quanto tu dici per **Licinio**, tanto (quasi un' *Echo*) prepete il mio cuore per **Ortenzio**; mi pare, che tu spieghi i miei pensieri; par, ch' *Amore* gli detti al mio cuore; il mio cuore alla tua lingua.

Cin. *Ab* che *Amore* più mi fa tormentare il cuore, che spedita la lingua; non è lingua per veloce, che sia, nè intelletto per capace, che sia, che possa spiegare, ed intendere le mie gravi passioni; come le bellezze di **Licinio** sono estreme, così sono estreme le mie angosce, che da quella derivano; come le virtù di **Licinio** sono infinite, & infiniti i meriti, così sono infiniti i miei tormenti. O **Licinio**, quando ei ritrouerò mai? io me ne vado per *ceraminga*, & forsennata per il mondo, & spargono più lagrime gli occhi, che non sà passi il piede. *Amore* mi ha fatto ardita, anzi audace, & temeraria; anzi io temeva le pioggie, i lampi, e i tuoni; ora le pioggie sono per me soauissime ruggiade, che rinfrescano l' arso mio cuore; i lampi, che pria m'apportauano errore, sono ora per me lucidissime facelle, che in mezzo dell' oscura notte della mia disperazione m'insegnano la via da seguirli; & i tuoni, ch' anzi mi spauentauano, ora sono per me grate, & dolciissime musiche.

S C E N A S E C O N D A.

Ascanio, Olimpia, Cintia,

I veder Licinio così affa- *oh gente nuoua, duo forasteri.*

Oli. Orsù lascia omai tanti lamenti, digrazia ritiriamoci all'osteria, ch'io non mi posso piu reggere in piedi.

Asc. Oh belli giouani; mai più non hò veduto bellezza tale; mi voglio ritirare, perche non mi ueggano à sorte.

Oli. Sù via, che fai così pensosa?

Asc. Pensosa? sarà forse donna? aura errato con la lingua, che il più delle volte accade.

Oli. Andiamo, che pensiero ti è venuto di nuouo?

Asc. Vh come stà, qualche gran disgrazia li sarà occorsa.

Oli. Lasciamistare; ora discorro frà me stessa; non mi priuar di grazia di questo piacere.

Asc. Frà me stessa?

Oli. Eh digrazia andiamo; andiamo à leuarci gli speroni, & gli stiuali, che per oggi, & per dimani non partiremo, quindi da Fermo.

Asc. Io resto attonito alle bellezze di costoro.

Oli. Ancora non è ora di pranzo, che faremo all'osteria?

C

Ol. Ap-

A T T O

Oli. Appunto appunto quel, che facciamo qui; di-
grazia, Cinthia, andiamo.

Asc. Cinthia? volea ben dir'io, che un giovane
non potea esser così bello, nè così gentile.

Cin. Tardiamo anche un poco, & poi andremo,
Olimpia.

Asc. Olimpia? quest'altra ancora dunque è dō
na? oh se fusse quella Cinthia di Ortenzio,
come sarei stato indomino.

Oli. Tardiamo quanto tu vuoi.

Cin. O Licinio mio, sia vero, ch'io t'abbi da cer-
care in vano?

Asc. Segue dunque Licinio? egli tal cosa non mi
disse mai; oh felice te Licinio.

Cin. Oh misera Cinthia, che segui Licinio, &
trouerai la morte.

Asc. Consolati, che l'hai pur trouato questa volta.

Oli. E tu Ortenzio mio, sarai mai più veduto
dalla tua misera Olimpia?

Asc. Il vedrai, ma il vedrai pazzo.

Cin. Non saria meglio, Olimpia, ch'oggi partissi-
mo quindi da Fermo? poiche quì (come hò
detto) non solo non gli ritroueremo, mà nè
anche auremo auiso di loro.

Asc. Non partite, che quì st'anno; oh come è bel-
la questa Cinthia.

Oli. Per oggi io non vorei partire.

Asc. Oh come dolce fauella questa Olimpia.

Oli. Che mi sento un poco indisposta;

Asc. Oh come mi feriscono il cuore queste parole.

Oli. Quel

Oli. Quel cauallo, che hò auuto da Recanati fin-
quà mi hà tanto sbattuta, che mi sento do-
lere tutta la vita.

Asc. Que' labri di Olimpia mi rubbano l'anima

Cin. Se così è dunque non partiremo .

Asc. Oh come quegli occhi neri di Cinthia m'im-
piagano dolcemente il cuore,

Cin. Che in ogni modo per adesso io non ispero ri-
trouare il mio Licinio ,

Asc. Odi , che voce soaua, & pietosa .

Cin. Benche io veramente quasi temo di non ri-
trouarlo mai più .

Asc. Mira, che faccia profilata .

Cin. Se però non voglio dire, che dopo esser morta
loritrouerò con l'anima .

Asc. Oh che denti di perle, ch'entr'à que' delica-
tissimi rubini scintillano .

Oli. Io non dispero così, come fai tu .

Asc. Ohimè, quand'odo parlar Cinthia , mi sen-
to inamorar di lei ; quando poi Olimpia di
Olimpia .

Oli. O vogliamo credere, che siano vini, ò nò .

Asc. Ah che io comincio à morire per causa vo-
stra ?

Oli. Se sono viui ; noi , che cercheremo tutto il
mondo gli ritroueremo al fine .

Asc. Voi trouerete loro, & io perderò il cuore .

Oli. Se sono morti, che non uoglia il Cielo , non
gli potremo ritrouar subito co'l morir noi
ancora ?

A T T O

Afc. Io mi voglio scuoprire, & parlar con loro.

Cin. Olimpia, se mai.

Oli. Cinthia, cangia discorsi; ecco nno di quà.

Cin. Signor Ruggero, per quel, ch'io scorgo, questa è un'antica Città, & questo paese (credo) sia il più fertile dell'Italia.

Oli. Sì certo Signor Orazio, che questo è un bellissimo paese.

Afc. Ora, che uoi ui siete.

Oli. Et questa Città, come che sia così montuosa, nondimeno per molte cose assai mi piace; hà questo monte, donde (credo) si vegga il mare, che è una bella cosa; hà bella piazza, & è nobile per ogni conto, & per gli abitatori natui di essa, & per gli scolari forastieri, che quì vengono allo studio.

Afc. Ben trouati Signori; sento discorrer della mia patria, però non chiamato ardisco appressarmi; vengono forse allo studio in questa Città?

Cin. Noi andiamo à Napoli, & ueniamò da Mätona, & passando quà giù al Porto di Ferro, ne è stato detto, che questa è una famosa Città, però siamo venuti à vederla.

Afc. E famosa per esser madre d'uomini fedelissimi, & Co onia de' Romani; ma però all'Signorie loro, ch'auranno veduto molte altre bellissime, & nobilissime Città, questa parerà poco bella; nondimeno vi dirò, che per antichità è nobilissima, come farebbe

vebbe ancora ricchissima, se di ciò, che posse-
deua non fusse stata spogliata; ha quaran-
t'atto grandi Castella sotto la sua giuridi-
zione; hà fertilissime campagne, & è in
somma Metropoli della Marca.

Cin. Orsù, Signore, V. Signoria ne perdoni; sia-
mo stati qui buona pezza, però vogliamo
partire: Seruidori di Vostra Signoria.

Ase. Digrazia le Signorie Vostre me faccino un
favore; ecco qui la casa mia; venghino di-
grazia à riposar qui dentro, & à pransar
meco questo mattino.

Cin. La ringraziamo infinitamente.

Ase. Venghino di grazia.

Cin. Siamo aspettati certo; non possiamo in modo
alcuno.

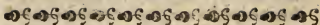
Ase. Veramente io sono indegno di riceuer que-
sto favore; & la mia casa, anzi la mia ca-
panna è indegno albergo di loro.

Cin. Il favore sarebbe nostro, mà però non pos-
siamo accettarlo.

Cin. }
Olim. } Seruidore di V. Signoria.

Ase. Seruitore delle Signorie loro.

A T T O



SCENA TERZA.

Afcanio.

Cinthia, Olimpia, voi partite; mà però io per
 opra d' Amore ancora vi tēgo rinchiuso nel
 cuore; ancora parlate quì dentr' al mio pet-
 to. Olimpia, i tuoi sguardi m'erāno fulmi-
 ni al cuore; le tue parole eranò per me ma-
 gici versi, & incanti, che faceuanò render-
 mi, quasi serpe, soggetto al tuo imperio; ognē
 tuo moto, ogn'atto m' inamoraua; mà chē
 dico d'Olimpia? Cinthia, quegli occhi tuoi
 neri, mà scintillanti; quelle amorose tene-
 bre lucēti; que' duo soli oscuri, & lucidi s-
 simi, quelli, quelli mi spirauano mille fiam-
 me al cuore; que' labri, que' denti, che io sem-
 pre aurò scolpiti nella mēte, & quel pal-
 lore amoroso m'hanno inamorato; Cinthia,
 mà più non mi scorderò di te; io sempre pē-
 serò alle tue bellezze; que' diti lunghi, c'hā
 no saputo furarmi il cuore faranno mete dē
 mie' per fieri; quella tua vocē flebile, & pie-
 tosa sempre mi richiamerà ad amarti. Cin-
 thia, la tua alta statura, il portamento umi-
 le, le tue dolci maniere, i tuoi lamenti d'amò-
 re, i singhiozzi amorosi mi ti renderanno in
 eterno

eterno amante. Olimpia, perdonami; tu se' bella, mà Cinthia mi sembra di te più bella; tu sei vezzosa, mà più vezzosa Cinthia; tu se' graziosa, n' à più graziosa Cinthia mi pare. Oh Ascanio, à che ti trovi; l'amicizia, ch'è trà Licinia, & me vorrebbe, ch'io l'ausassi della venuta di Cinthia, mà me'l vitta Ambre.

~~~~~
S C E N A Q U A R T A.

Ortenzio Licinio:

C*Amina, se vuoi; à dirtela, Licinio, da poco in quà mi pare, che tu non abbi quel discorso, ch'avevi una volta; ioti dico, che Cinthia, mà non è quella Cinthia d'una volta; & però, se Cinthia non fusse Cinthia tanto sarebbe Cinthia, perche se non fusse la prima Cinthia, saria la seconda Cinthia, per-
tuoche Cinthia, Morte, et la Febbre son tutt'una cosa; ch tu non m'intendi; torniamo dà capo; te lo dirò meglio O Cinthia è Cinthia; sì Cinthia, è Cinthia; Cinthia non è morta; mà Cinthia v'ina, & Cinthia morta n'è l'istessa cosa; nè meno v'abene; occh adesso l'intendo; quando Cinthia ebbe la febbre, la febbre auca la morte, & la morte u'fà dalla*

A T T O

dalla febbre, & prese Cinthia; mà dimmi un poco, Licinio, (oh quest'è bello) se Cinthia fusse viua, che diria la morte? come stai Licinio? oh tu mi pari il bel balordo.

Lic. Io son babo certo. ò Ortenzio mio, che pena è questa? t'hò meco, & non posso discorrer con te.

Or. Ora mi souiene; Diamosco, diaprassi, diapendio, & olio di finocchio giouano al petto, mà, se l'ellegbero, & il melampodio giouano alla testa, perche io non conosco, che tra'l veleno, & le medicinè poca differenza v'è? Cinthia era sana, mà la febbre diss'al medico, ch'ell'era inferma. ò Reobarbaro, Belzuarò, ò scamonea, ascafetida, cinnamomo, aloè, plero arcorico, garofali, noce moscate, diacitonio, diasantalo, buglossa, piantaggine, dialacca, diacucurma, siropi, beuande, Elettuarij, come mi auete tolta la vita, & il ceruello.

Lic. Adesso parlì da sanio, così non fusse vero.

Ort. Mà dimmi, Licinio; parliamo su'l saldo; la morte non è una mala cosa? cancherò brutti scherzi fà; hai veduto come s'hà pigliato Cinthia? mà sì sì, Cinthia non istà seco; ben la veggio io; guardala in quel cātone o Licinio; oh come è bella, mà par, che pianga; non pianger nò ò Cinthia, che la febbre non viene, & benche venisse non auertia con se la morte; vieni, vieni quà ad Ortenzio

tenzio ; guarda guarda, che maliſſia; là febbre ſi era maſcherata con la ſaccia di Cinthia, & volea prender me.

Lic. O ſfortunato Licinio, ch'ogni d'tti troui in queſt' inferno.

Or. Oh tu mi ſembrì il bel paſſo Licinio; Cinthia mentre fù Cinthia non era mia; or che la febbre l'hà preſa, la morte, & io ne ſiamo padroni; eh ſe io auessi ana trè di triphera magna, & un poco di conſerna di Meliſſa gran coſe farei.

Lic. Eh ſe tu auessi quel ſenno, ch'auessi una uolſia, come adeſſo io ti direi tutti i mie' traualgli, & tu cerchereſti di aiutar mi.

Or. O Cinthia più bella della Riuiera di Genoua, che fa la morte? hà unato ancora? che dice la febbre? parla ſpagnuolo, ò tedefco?

Lic. Ohimè, chi può vederſi un'amico coſi caro à queſto modo?

Or. Oh come conoſco le tue aſtuzie; ſei calda, ò fredda tu ò febbre? hai la morte teco, ò non l'hai? auerti, che Cinthia ſi farà cauar ſangue, & ti diſcaccerà nia; ò Cinthia, Cinthia, fa la dieta, gouernati: mangia ſolo il pane bolliſo con l'amandole, & il Zuccaro, che la febbre ſi partirà. Eccoti un ſiroppo. Recipe. Nenupbare, Papauero, & acqua di lattuca, miſce, & ſiat potuſ. Eccoti le Pillole ò Cinthia, ſumuste terre, lapia' Armeno, lapido lazulo. uoi un Criſtiere ancora?

C S aspetta;

A T T O

aspetta; aspetta; Recipe; malue, bis malue, erba paretaria, Zuccaro rosso, olio comune, & sale, misce, & fiat enema; eccoti l'altro; Recipe, Malue, Althea, Mercuriale, Viole, & Orzo.

Lic. Oggi costui parla più del solito.

Or. O Medico; tu sei pur ignorante; tu non conosci l'infirmità di Cinthia; ella stà male, per che non è sana; tu dici, che il polzo è alterato, & il polzo non si ritrova Datili datoli, & voi ch'auete cura di Cinthia, dateli rossi dell'voua, perche non venga meno.

Lit. Ortensio, vogliamo ritornare à casa.

Ort. Torna, torna tu, che non sai conuersar con le genti; è una vergogna che non parli mai à proposito; adesso dici di tornare à casa; torniamo, ma doue è Cinthia? Cinthia, sei morta tu? eh no, tu fingi à questo modo, ma non sei morta; se fusse morta non fauelleresti meco; la febbre dice, che tu sei morta, ma io non lo credo, & la morte non mi vuol dire, nè di sì, nè di no, & io poco me ne curo; mi basta di sapere, che il corpo di Cinthia non è sotterrato; Cinthia tien chiusi gli occhi, ma però pur li potrebbe aprire.

~~~~~

## S C E N A   Q V I N T A.

Capitano, Padella, Licinio, Ortenzio.

**L** A tua sciocchezza mi sforzò a ridere; non sai, che se io con un morrespirante sguardo mi rivolgo a quel fanciullaccio di Escanio l'instupidisco? l'immarmorisco?

**Pad.** E chi no' l'è questo? m'è.

**Cap.** Che m'è? che m'è? o oh buon giorno Signor Licinio.

**Lic.** Ben venuto Signor Capitano.

**Pad.** Tutto ferro, tutto foco.

**Cap.** Padella, mi piace assè; tu cominci a comprendere la mia natura. Signor Licinio per che state così pensoso? che irragaglio avete? può far' il Cielo, io son pur qui con voi adesso; il Rè d'Inghilterra, che pativa di manin conia quando volea rallegrarsi alquanto mandava a chiamar me.

**Pad.** Oh padrone, Inghilterra è governata dalla Reina. E non dal Rè.

**Cap.** Ho voluto dire, il Rè di stozia.

**Pad.** Aah sì sì, quel, ch'avea quella bella barba rossa?

**Cap.** Oh come tu ti ricordi bene; quello appunto.

**Pad.** M'è no' no', meglio dire, la barba nera.

# A T T O

**Cap.** *Toh toh, done andaua adesso io; sì sì; nera, nera; quel, ch' auea la barba rossa era il Rè di Boemia, che morì disperato, perch'io nò volsi sua sorella per moglie.*

**Pad.** *Credere, che l'intoppare il factia cadere? appunto.*

**Cap.** *Signor Licinio, state allegro, che io hò auuto certò auiso, che si farà guerra nella Palestina. Oh com'è maninconico quest' altro.*

**Lic.** *Digrazia non li dite niente Signor Capitano.*

**Cap.** *Io non li dirò mai nulla, che io mi sò pregare, & irapregare à parlare. l'Imperadore à Vienna mangiando io con lui mi volse donare mezzo million d'oro, perchè io ragionassi seco liberamente, & raccontassi alcuna mia prodezza; mà io, che fò le cose, & poi le taccio mai non volsi parlare. Che vi accade Signor Licinio? eccomi pronto à far pigner sangue per uoi; se bisognasse rouinare il mondo, ora mi sento così, incatapultissimo imbalsamissimo, ch'è mi darebbe l'animo di fare, che un mio picciolissimo soffio seruisse per minà al mondo; voi non conoscete quest' Arciproto magnificentissima personaccia, che con le prodezze, che hà fatto, hà tolto l'iperbole à gli Scrittori; quest'uomo solo sotto all'Isola di Corsù cento miglia fece perire trè galere grossissime.*

**Pad.** *Oh questo non me l'auete mai detto.*

**Cap.**

S E C O N D O. 31

Cap. Dunque pensi, ch'io ti dichi ogni cosa?

Pad. Non ogni cosa, mà le cose più notabili.

Cap. Anzi io ti dico quelle, ch'io so non pensando pigliandomi diletto di vederti matauigliare di cose così basse:

Pad. Or ditemi digrazia questa, che sarà delle grandi.

Cap. Delle grandi appunto; non ti dico io;

Pad. Or ditela, & sia come si voglia.

Cap. Vdite Signor Licinio. Lontano da Maibrica cento miglia.

Pad. Da Corsù, volete dire.

Cap. Si si da Corsù; lontano da Corsù cento miglia io andava à solazzo pigliando or questa barca di Corsari, or quest'altra dentro à una galera; & vedendo una galera in miglio, ò poteo più lontano dalla mia in fastidito di tardar tanto à giugnerla co' remi determinai con un salto arrivarla (state attenti) saltai sì forte, che la mia galera risospita da gli miei terremoti ruine rotenti pilastri andò à fracassarsi nella riva di Corsù.

Pad. Cento miglia fù portata lontana dalla vostra percozzà?

Cap. Stà questo scioèco; io quando cominciai à calare all'ingià per l'aria per entrare in quella sfortunata galera, che io aveva veduto, diedi co'l corpo nella cima dall'arbore d'un'altra galera, ch'all'improvviso giunse.

# A T T O

giunse, & la rouersciai nel mare, & poi non ritenuto da quella percossa caddi à piombo in quell'altra galera la quale per non sostenere questo irasdegno spirante subito s'affondò.

Pad. Et voi?

Cap. Et io? nel mare.

Pad. Come? u'affogasti?

Cap. Miiih; quasi non te l'hò detto.

Pad. Pensala mastro Grillo.

Cap. Che ne dite, Signor Licinio?

Lic. Fù una gran cosa certo, & degna di voi.

Pad. Ooh Dio, padrone, leuatemi una volta questo dubbio; moriste, o non moriste allora?

Cap. Oh come sei balordo. Io mi misi à nuoto, & nuotando arriuai in Candia, doue feci poi quella gran proua mille volte maggiore di quella, che fece quel Theseuccio per Arianna in uccidendo il Minotauro.

Pad. Che vi faceste, Padrone? nè meno questa m'auete detta.

Cap. Vedendo que' Greci infidi la mia estrema valorosità per inuidia s'accordarono di uccidermi, & chiamato Mustasà Sanghiaccio di Ciriscelobi mio capitale nemico.

Pad. Et perche vostro nemico?

Cap. Perche il suo essercito, che teneua assediata Croia patria di quel profonuo sello di Scanderbegh non uenendo egli à farmi riuere-

*La, come douea, fù da me dissipato tutto.*

*Pad. Ed egli come scampò?*

*Cap. Ah ah ah ah.*

*Pad. Perche ridete?*

*Cap. Mi ricordo della vigliaccheria, ch'egli fece*

*Pad. Perche? che fece?*

*Cap. Si gittò frà lo sterco de i cavalli, come un ca-  
dauero con la bocca di sotto.*

*Pad. Bell'odore douea sentire.*

*Cap. Et per duo anni continui (per quanto mi  
fù detto) ebbe la febbre quartana.*

*Or. Che febbre? che febbre? la febbre è di Cin-  
thia. Cinthia è la mia, dunque io son pa-  
drone della febbre.*

*Cap. La spada nuda? fuggi, corri, uola, precipi-  
tate, Precipizio.*

*Lic. Fermati, Orrenzio fermati Signor Capita-  
no andate uia di grazia.*

*Pad. L'hà fatto prima, che l'abbiate detto.*

*Or. La febbre? la febbre chiama la morte.*

*Lic. Eh non far Orrenzio; Signor Capitano, an-  
date uia, andate uia, andate uia di grazia.*

*Pad. Sì sì, accennate con la mano; non v'è à inte-  
so ancora.*

*Or. T'ucciderò certo, che la febbre la voglio io.*

*Lic. Eh Signor Capitano, andate uia; non vi cu-  
rate delle parole di costui, perche è suenito.*

*Pad. Oh questa è bella; Anzi nò Signor Capita-  
no, non sopportate questa ingiuria.*

*Lic. Senti quell'altro; non Signor Capitano nò;*

*non*

A T T O

non vi pigliate ad ingiuria le parole di costui; fermati digrazia, Ortenzio.

Pad. Signor Capitano, castigatelo costui.

Lic. Oh la bella descrizione hai, Padella, andate a far i fatti vostri digrazia Signor Capitano.

Pad. Il castigar chi l'offende sono i fatti del mio padrone; uia Signor Padrone.

Lic. Eh acquetati, padella, partitevi digrazia Signor Capitano, che costui è pazzo.

Pad. Ooooh se è pazzo; andate pur via Signor Padrone, che vi è l'onor vostro, orsù ecco che è andato; lasciatelo, lasciatelo Signor Licinio.

Lic. Oh i bei consigli, che tu sai dare eh, Padella? affè ti porti bene.

Pad. Ah ah ah, Signor Licinio, perdonatemi; non posso far di meno di non ridere.

Lic. Perché?

Pad. Perché appena il Signor Ortenzio aveva cavato fuori la spada, ch' il Capitano delle Seppie sfumate se ne fuggì via.

Lic. Eh no'l credo.

Pad. No'l credete? è possibile, che no'l conosciate?

Lic. Io ueramente mi sono accorto, che dice le gran cose, ma nondimeno, perché sò, che i soldati per il più strabalzano con la lingua, non hò pensato di stimarlo poltrone per il parlar troppo; ma per l'auenire (credimi) che ce'l terrò.

Pad.

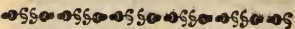
*Pad. Tenerecelo pure, che non v'ingannerete; anzi della sua codardia, non ne potrete mai creder tanto, quanto è. Orsù seruitore Signor Licinio, l'appetito mi chiama.*

*Lic. A Dio Padella, se posso alcuna cosa per te comandarmi. Ortenzio, vogliamo tornare?*

*Ort. Sì che voglio tornare, mà doue la scieremo Cinthia? la febbre non n'ha buona cura. & la Morre non hà occhi da poterla guardare. Cinthia, vuoi uenir con noi? dice di sì affe; dammi la mano; oh che mano morbida, & pastosa. Oh che'l diauolo ti porti Morre maladetta; guarda, guarda, la tira per la ueste, perche non uenga meco; non tene curar, Cinthia; vieni pure.*

*Lic. Orsù andiamo.*

*Ort. Aspetta, che Cinthia si metta le scarpe; oh tu hai la gran fretta; à dispetto della febbre Cinthia se ne uien pur con me; restati col mal'anno, ò Morre; Cinthia, andiamo; la febbre hà buon tempo.*



## S C E N A S E S T A.

Macrobio, Scalogna.

*Q*uesto modo di uiuer di Leonzio non mi piace; quana'io penso di farli riuendere i piccioni,

A T T O

zioni, ecco egli cōpra ancora una dozzena di  
lo.ole, & poi (che è peggio) mi dice, che è  
parco uiuere; strauolo fatti māgiare un bue,  
& poi dica di hauer mangiato poco ancora,  
quando uno hà un pane bagnato con l'ac-  
cio; & una manestra di sake, che vuol più?  
vuol mangiar tutto il suo?

Scal. Auertite padrone, che i uentri non son tutti  
tutti di una misura; chi l'hà grande, &  
chi piccolo.

Alc. Che uentre grande? uentre piccolo? gli ap-  
petiti sono diuersi; chi hà posto ogni suo be-  
ne nel mangiare, & nel bere, & chi l'hà in  
odio; come son'io; che mangiare? mangiare?  
pare, che non siamo nati per altro; dalla go-  
la nascono tutti gli altri uizi, & chi non  
sà tener à freno la gola facilmente uà in  
precipizio. Che bel gouerno di casa? quan-  
do deuia insegnar di uiuer parcamente ad  
Ascanio adesso, eh'è giouane, egli l'autza  
à dissipar la robba; le piante quando sono  
piccole, allora bisogna dirizzarle, che quan-  
do poi sono inuecciate è impossibile. Fer-  
mati con quel laccio del collare; mordi, mordi  
dissin che lo tronchi, & io poi ti farò gir sen-  
za, & poi ti lamenterai con la gente; il mio  
padrone non mi sà portar collare, mà non  
dirai, perche; uuh guarda, come stai? non  
hò forse ragione? ora ti stropicci al muro,  
ora guti il cappello per terra, ora tronchi

una

## 34

una stringa, & ora dimeni i piedi, & rompi tutte le scarpe; tu non sai, quanto sia fatica il vivere oggi di pover'uomo.

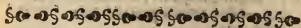
Scal. Manco se io andassi nestiro di damasco riccio.

Mac. E perchè? vai forse male? guarda questa  
casacca; non la porteria un Cittadino,  
quand'è di Magistrato? che manca à que-  
ste calze?

Scal. Eh quanto uà meglio di me Lumaca;

Mac. Lumaca hà il buon tempo; se Leonzio è un balordo, non uoglio esser'io, come è egli; subito mi dai l'esempio di Lumaca tu; perche non guardi, come uà Padella?

Scal. E così Padella mangia assai.



SCENA SETTIMA.

Lampadio, Macrobio, Scalogna.

**S** Alue ò bis macer, che è l'istesso, che Macro-  
bio; Dio ui dia il buon giorno.

Mac. Buon giorno oggi, & buona ricolta questo Giugno.

Lam. Phebe fauce; magna paro; ò Amore dolci-  
loquò dammi auxilio, perche io faccia una  
strophe, che sdruccioli come un Dattilo, &  
sia grave, come uno spondeo.

Маг.

A T T O

Mac. Missier Lampadio, parlate da voi stesso?

Lam. I sauij sempre hanno con chi parlare, perche hanno duce la Verità, & comite la Fortuna, che loro accompagnano sin' al toro.

Scal. Ah ah ah, che ui hà da fare il Toro adesso?

Lam. Taci ientacolo de' Rustici.

Scal. Che vuol dire ientacolo de' Rustici?

Lam. Il ientacolo de' rustici è il bulbo; bullo, & Scalogna è l'istesso, ergo.

Scal. Ergo voi mi parete un Barbagianni.

Lam. Il Barbagianni in latino, bubo, bubonis; omai tu sarai diuenuto conoptemptore de' Ludimagistri gymnasiuaghi, morilatvri; mi marauiglio del tuo hero, che ti tiens in casa essendo tu homo nequam.

Mac. Eh missier Lampadio, lasciate andar costui; mi avete da dir qualche cosa?

Lam. Tu dixisti.

Mac. Ordite, che lo star quì mi peggiora almeno duo baiocchi.

Lam. Cur? quare? quamobrem? perche? la causa?

Mac. Perche, s'io stessi in casa non porterei la cappa.

Lam. O terriuora Rubeta.

Mac. Or uia dite.

Lam. Subito, che io prospexi uostra figliola mi sentij per lei amorecarpto, & taliter la dilexi, che ora non potendo io più soffrire gli igniculi d' Amore uengo à patefarui, ch'io exopto far connubio sero.

Mac.

Mac. Siete venuto troppo tardi.

Lam. Missier Matrobio non uilipendete la mia persona ripiena di uirtù; uoi sapete quanto sia stimata la uirtù; Fuluo praciosior auro, dice parlando di lei Cornelio Gallo. *Virtus clara*; dice Salustio.

Iac. Poco importa, che sia chiara, ed oscura; mia figliola è già maritata.

Lam. Auertite, che Cicerone dice, che *Virtus* nullo tempore relinquenda est; non fate cosa, di che u'abbiate à pentire. *Nihil quicquā sine uirtute laudabile*, dice l'istesso.

Iac. Io non mi curo di tanta uirtù; la uirtù è di saper maritar le figliole con poca dote, & di trouar loro buoni partiti.

Lam. Voi non conoscete la uirtù, però non la stimate, *locum habet Virtus inter astra*, dice Seneca. *Virtus omnia in se habet*, dice Plauto.

Iac. Dica pure, che la Virtù sia tutto il mondo; ch'io non me ne curo.

Lam. Dice l'istesso. *Virtute ambire oportet*.

Iac. Non me ne curo.

Lam. Et ancora. *Virtus primum est optimum*.

Iac. Non me ne curo.

Lam. Dice Ouidio. *Laudataq; Virtus*.

Iac. Non me ne curo, non me ne curo, non me ne curo.

Lam. Sentite questo solo; dice l'etrusco Petrarca. Che nè foco, nè ferro à Virtù nuoce.

Scal.

# A T T O

Scal. Non se ne cura in nome del Diauolo.

Lam. Taci phanatico, energumeno, diabolicola;  
Signor Macrobio, non u'è cosa più bella della  
Virtù; ad aethera Virtus, dice Virgilio,  
& Mappheo Vegio nell'aggiunta, che fà à  
Virgilio; ue hes super aethera Virtus. Disce  
puer virtutem, dice il prefato Marone.

Mac. Taci digrazia, tu m'hai affordito con tanta  
Virtù.

Lam. La goccia dell'acqua spesse volte cadendo  
cava la pietra.

Scal. E la pietra spesse volte rompe il capo all'uomo.  
Seguita seguita.

Lam. Vi uorei mostrar la forza della Virtù, per-  
che, Verum decus in uirtute positum est, di-  
ce Plutarco; & Silio Italico facendoparla-  
re la Virtù, le fà dire; mecum honor, &  
laudes.

Scal. Finiscila, che ti si secchi la lingua,

Lam. Or sentite mi s'per Macrobio gli Epiteti della  
Virtù; Virtus (stà nel catalogo del Tes-  
store) Ignea, prepotens, uiuida, ardua, ui-  
uax, regia, celestis, interrita, bona, celebra-  
ta, memoranda, incluta, pulcra.

Scal. V u u u h come uà in lungo.

Lam. Lasciammi finir digrazia: feruida, aqua, pro-  
uida, animosa, serena, superba, ferrea, splen-  
dida, strenua, praiosa, prestans, candida,  
mascula, operosa, integra, nobilis, speciosa,  
decora.

Scal.

*Scal. Ancora più?*

*Lam. Immota, firma, ueneranda, omnipotens, in concussa, patiens, grauis, Olimpia, illustris, excellens, proxima Dijs, inuidiosa, imperiosa, in corrupta, consummata, ethica, florica, laboriosa puva.*

*Mac. Tu non finiresti per un'anno ancora; andiamo, Scalogna.*

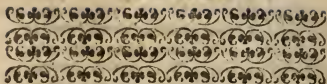
*Scal. Vh pedantaccio ciarlone uh.*

*Lam. Andate, come Plinio nel Vesuuio, ò come Icaro in Cielo. Eeky, uah, proh Scelus. O terra, ò nostra madre antica, che non fai una bocca, un'apertura, un dracone, un abyss, un casma, & non ingurgiti, come quel Patricio Romano questa gente, à cui si fa notte auanti sera? in somma, Pouera, & nuda uai filosofia.*

*O Elegie, ò satyre, ò Ende casillabi, ò uersi catalectici, acatalectici, ipercatalectici, uenite meco à far l'essequie alla uirtù, & à fomentare la mia excandescenza. Eppo di un tiro opus irritamenta malorum.*

F I N E.

ATTO



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Licinio .



*Ra, che Ortenzio dorme pur m'è  
concesso, amatissima mia Delia,  
uenire à lagnarmi della mia sor-  
te con questa casa che forse più  
di te pietosa ascolta i mie' lamen-  
ti. Eccomi pure inanzi all'albergo, della  
fredda cagione dell'ardente mio foco. O Li-  
cinio, che pensi? tu ancora dunque come il  
tuo caro Ortenzio diuerrai per amore men-  
tuatto, & insano? eccori sù'l uaneggiar d'a-  
more. Oh dura condizione de' miseri aman-  
ti; uoi conoscete pure, che uaneggiate, & pur  
uolontariamente uaneggiate d'amore. Oh  
misero infelicissimo Licinio, che brami? che  
desideri? vuoi, che Delia t'ami? or sù ecco  
Delia innamorata di te; ecco Delia per te si  
lagna, per te sospira, per te si muore; tu sei  
l'Idolo suo, tu la uita, tu l'anima, tu'l cuo-  
re; à*

ATTO TERZO. 37

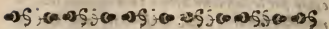
te; à te pensa mai sempre, te chiama, & te desidera; ecco Delia viue per amar te, per esser tua, per adorarti; Delia t'ama in vita, & poi? misero, ecco, le tue speranze tanto sono più vane, quanto più adempite; dunque lasciaresti Ortenzio? non hai tu mille volte promesso à lui d'amarlo sempre? di star seco sempre? di morir con lui? tu mentirai dunque? questa ricompensa renderai ad Ortenzio di mille beneficij da lui riceuuti? soffrirai dunque, che si possa dire; Licinio altro hà nella lingua, & altro hà nel cuore? sopporterai dunque, ch' altri dica; Licinio per le caduche bellezze d'una uil feminella codardo, & appassionato non potendo raffrenare le sue malnate passioni, i suoi disordinati appetiti, la sua temeraria lasciuiua, la sua abomineuole libidine fatto bugiardo, mentitore, disleale, infidele, & traditore hà rotto le sante leggi dell'innuolabile amicizia di Ortenzio? di quell'amicizia, ch'è durata sedici anni, hà ingannato quell'amico, à cui egli era per molti favori riceuuti obligato della uita? quell'amico, che l'amò più, che se li fusse stato fratello? vuoi dunque, Licinio, che ciò si possa dir di te? Ah non si à uero mai mà come? tu dunque potrai resistere à quell'Amore, à cui nè pur Gioue istesso seppe, nè potè resistere? Deh chi uide mai un cuore più tormentato

D

del

A T T O

del mio? cedano, cedano le sauoie antiche  
del finto Inferno con l'imaginate pene de'  
Tizij, de' gl' Iffioni, de' Sissifi, de' Tantalì alla  
uera istoria de' gli estremi dolori, ch'io pa-  
tisco; io sono quel Tizio, di cui il cuore è fat-  
to cibo di qual rapacissimo Anoltoio d' A-  
more; io quell' Iffione, che giro intorno mai  
sempre i miei pensieri senza speranza di ri-  
poso; io quel Sissifa, che soffrir debbo, non u-  
na, mà duo gravissimi sassi d' Amore, &  
d' Amicizia; & io quel Tantalò che ueden-  
domi il mia bene uicino non posso goderne,  
anzi nè desiderar di goderne,



SCENA SECONDA

Cinthia, Licinio.

V N'affanno à que', che sono felici, & una  
consolazione à i miseri: hà concesso il Cie-  
lo, chi co' l' suo moto moue anche, & muta le  
cose basse, & terrene, perche quelli non in-  
superbiscano, & questi non s'uccidano; cioè  
à quelli il timore di cadere in miserie; à  
questi la speranza d'arriuarò una uolta ad  
esser felici. & se ciò non fussi io senza dub-  
bio m'ucciderei. Ohimè, che ueggio? questi  
(s'io loriconosco) è il mio bellissimo Licinio;  
Amore,

Amore, è desso, ò non è desso? tu forse con le tue larue, come suoli di notte, mentr' io dormo, ora me'l mostri in questa strada?

**Lic.** O Amore, quanto puoi; agitandomi i pensieri, il cuore, & l'anima mi fai star co'l corpo immoto, come s'io fossi insensato.

**Cin.** E pur desso questa uolta. Oh te felice Cinthia, ò Cinthia fortunata; ecco, mentre temi la morte, ritroui la uita; ò fortunate mie pene, ò felici tormenti, o beati martiri, ò miei giocosi affanni, ò mio cuore, finiranno i sospiri, finiranno i lamenti. Amore perdona mi, se mai t'offesi; or chiamo ingiuste le querele, inique l'ingiurie, O Licinio mio da me sì lungamente desiderato, Ecco pur ti ritrouo, & tanto più mi sei caro, quanto più imprevisto, & inaspettato. O Cinthia, tu stessa dunque sei à te stessa parca, & auere della grazia, del fauore, che t'hà concessa la tua sorte, ch'alfine s'è pur messa à pietà delle tue miserie? che non li ti scuopri? che no'l chiami? che non uai inanzi à lui, à piangere per allegrezza? che non l'abracci? che no'l baci? hai pur conseguito quanti hai desiderato.

**Lic.** Oh misero Licinio.

**Cin.** Ohimè, qual nube di tranaglio m'adombra il mio Sole? & qual ueleno attosca il mio cuore, Licinio, non ti turbare, oggi è uenuta colei, che per farti uer felice biso-

A T T O

gnando morirebbe beata, è uenuta colei,  
che vuol parte de' tuoi trauagli, consolati,  
che non penerai solo, se pur hai da penare.

Lic. Oh me infelice.

Cin. Tu infelice, che puoi far felice l'infelicità  
istessa? che puoi far beata me già frà tutte  
l'altre infelicissima donna?

Lic. Ah che mi conuerrà morire.

Cin. Tù morire? tu, che co' tuo' sguardi desti uita  
ad Amore dens' al mio petto? tu, che sei la  
mia uita?

Lic. Oh Delia, Delia.

Cin. Questi nomina Delia?

Lic. Tu sarai causa della mia morte.

Cin. Dunque pur Delia si lagna Licinio? oh me  
misera, oh più misera di prima.

Lic. Il mio cuore non potrà soffrire longamente  
tante angosce.

Cin. Anzi il mio non istarà molto à sceppiare di  
dolore. oh Fortuna, à che m'hai condotta?  
che più bel modo poteui trouare da farmi  
morire? farmi ritrouare, & perdere in un  
punto il mio amato Licinio; oh Licinio dis-  
leale, quant'era meglio, ch'io non t'auessi ri-  
trouato? almeno allora io speraua ritrouar-  
ti, che ora non ardisco sperare uedendoti  
inamorato di Delia di mouerti à pietà del-  
le mie pene.

Lic. Licinio, ò come moriresti uolötieri per uscir  
dalle mani di Amore, mà non te'l permette  
l'amor

*l'amfizia di Orsenzio, il quale ritrouan-  
desi impazzito senza te facilmente potrebb  
be perire.*

**Cin.** Orsù zio paazzo? oh infelice Olimpia. O A-  
more, come riescono uani i tuoi discorsi; tu  
pur mi diceui, dopo esser gita buona pezza  
vagabonda per il mondo ritrouerai il tuo  
amato Licinio, il quale, benché per il passa-  
to abbi sprezzato il tuo amore uedendo, che  
tu longo tempo l'hai cercato per il mondo  
pur si mouerà al fine ad amarti, & il tuo  
amore il farà amante, la tua fede scelerata  
pur mi diceui; tornerete insieme alla pa-  
tria, uinerete felici; questo è dunque il ui-  
uer felici? questo il tornare alla patria?  
questo il mouer Licinio à pietà di me? ah  
che mai più non ti credo.

**Lic.** Oh Delia mia, ch'oue più pietosa, mi fare-  
sti più crudele, che dici della mia sorte? ue-  
ni almeno con la tua dolcissima fauella à  
consolare il tuo afflittissimo amante.

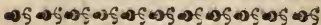
**Cin.** Possa te così consolare Delia, come tu conso-  
li Cinthia, Barbaro, inumano, crudele, in-  
quo & dispietato.

**Lic.** Orsù. Delia, dammi licenza; bisogna, ch'io  
ritorni à riuedere Orsenzio; auerti, che, ben-  
che io parta, non parro; che se parto il corpo  
l'anima resta; & tu sempre mi sei presen-  
te, che, ouero il mio cuore stia sempre teo, o  
Amore mi ti hà talmente scolpita in esso,

A T T O

*che spesse volte piglio errore, ora da te al tuo ritratto, & ora dal tuo ritratto, ch'hò nelzel cuore à te.*

*Cin. Vh, v'è pure iniquo, & uantati della mia morte.*



S C E N A T E R Z A

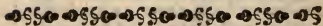
*Cinthia.*

**C***inthia, eccoti in un baratro di miserie, in un'abisso di disperazione, onde vscir non potrai, se la Morte nò ti porge aiuto. O Cinthia, tu dunque hai abbandonato la patria i parenti, gli agi, le ricchezze, & l'onore (che è quel, che più mi spiace) per seguir Licio? anzi per ritrouar la Morte? che farai? tornare alla patria non puoi, quindi come andaresti per le strade additate da tutti? come sentiresti volentieri, s'altri dicesse, come certo direbbe, ecco, questa è quella, questa è quella giouane di s'onorata, questa quella temeraria, che hà fatto sì grande scorno alla famiglia de' Torelli? non vi sarebbe più chi ti pigliasse, oue prima eri da tutti desiderata in moglie; ogn'uno ti fuggirebbe; i parenti ti uedrebbono con mala olera, & forse co'l veleno, o con altro ti fari-  
riano*

riana morire; da tutti saresti ripresa, da  
 tutti disprezzata; anche le santi di casa  
 avrieno ardire sputarte; i tuoi nomi faria-  
 no; quella sfacciata, quella presuntuosa,  
 quella disonestà, quella disonorata, & spes-  
 so forse (d' estremo dolore, d' dolore, che a guis-  
 sa di tagliente co' iello mi trafiggi il cuore),  
 con l' infame nome di meretrice appellata  
 saresti. O Cielo, mentre così ragiono ni e  
 più grande mi faccio il cordoglio; tu, tu,  
 che'l tutto sai, che'l tutto uedi, tu far testi-  
 monio à i miei della mia onestà; tu, che mi  
 uedi ora con quell' abito, tu palesa, come io  
 più tosto morirei, che facessi cosa, che mac-  
 chiasse punto l' onestà mia. Che farai mise-  
 ra Cinthia? Licinio per altra sospira; altra  
 donna hà nel cuore; ei non cura quanto tu  
 hai fatto per lui. O Amore, dunque quel  
 che hai promesso à me concedi à Delia? for-  
 tunata te, o Delia; che hai fatto mai per  
 farti meriteuole di tanto bene? racconta le  
 tue fatiche; io per seguir. Licinio son fuggi-  
 ta dalla patria. & tu? io hò mutato nome,  
 & abito, è tu, che hai fatto? io hò caminato  
 giorno & notte, hò passato rapidissimi fiumi,  
 & mi sona esposta à mille pericoli, &  
 tu? ò te, quanto me infelice, felice Delia,  
 che senz' altr' sembrata fatiche raccogli ab-  
 bondantissima messe di gioie, & di diletti.  
 Che farai Cinthia? anai, vagabonda per

# A T T O

il mondo? questo nò, che hai già trouato, & perduto per sempre il perfido Licinio; và per le selue, entro ad oscure spelonche, iui pascit di lagrime, & di sospiri. Olimpia, che sai? tu, che mi sei stata compagna per le strade, tu mi sarai compagna ancora nelle pene, nel cordoglio, ne' tormenti, nella morte; uieni, che il tuo caro Ortenzio è pazzo; uieni, ch'andremo insieme à morire. Ohimè, mi sento le furie dentr' al petto, che quasi mi spingono ad odiar tanto Licinio, quanto l'hò amato; ora mi sento il cuore accendersi talmente d'ira, che se ora Licinio fusse quì forse con questa spada, ch'io porto l'ucciderei; già la mia mente troua mille ragioni da odiarlo.



# SCENA QVARTA.

Padella Cinthia.

**O** H che'l Diauolo si porti; oh chi sarà costui?

Cin. Licinio dunque, che non sà doue sia nato.

Pad. Parla di Licinio.

Cin. Hà da disprezzar me, che sono delle prime di Genoua?

Pad. E Genouese; da quel paese, donde uengono  
quella

quelle delicate paste, & dove si mangia la Gatta fura.

**Cin.** Io dunque son' à Genoua sta tu disprezzata mille uolte da Licinio, che quasi forebbe stato indegno di seruirmi? & adesso il tro- uerò innamorato di Delia senza risentir- mene?

**Pad.** *V u u u h* costei è donna?

**Cin.** Io dunque esser già uagabonda per costui?

**Pad.** Veramente non merita tanto bene; for' an- tone; lascialo andar' in mal' ora scioccasin- amori d'un' altro.

**Cin.** Oh misera Cinthia.

**Pad.** Si chiama Cinthia.

**Cin.** La face di Tesisfone in uece di quella d'Im- neo arse (credo) nelle nozze di mio padre, perche per me è un' inferno questo mondo ancora.

**Pad.** C'anchero, è una Dottoressa costei, sà di Te- sisfone, & d'Imeneo; mà Amore, Amore in- segna à lei queste cose; sì sì, un mio padro- ne innamorato dicea pure queste cose simili.

**Cin.** Oh sfortunata Cinthia, or mi sento trapa- sare il cuore da! le parole, che hò dette con- tra il mio bellissimo Licinio.

**Pad.** O o oh questa è un' altra musica; ti dà mar- tello colui eh polironcella?

**Cin.** Licinio, perdonami, lo sdegno mi hà traspor- stata.

**Pad.** Sì sì, li uoglio riferir' io q'l, che tu hai detto.

# A T T O

**Cin.** Ma non nò, non ti dimando perdono nò; perdono io à te? di qual delitto? crudele, perfido, traditore.

**Pad.** Orsù crudelactia sù, non tanto male.

**Cin.** Iniquo io perdono à te? anzi io, se tu mi dimandassi perdono per l'errore, e' hai commesso forse non ti perdonerei.

**Pad.** Orsù perdonali, che non l'hà fatto pensatamente.

**Cin.** Io ti perseguirò mai sempre.

**Pad.** Non fate di grazia, ch'io non posso veder sangue. Eh non fate; li farete torcer la bocca.

**Cin.** Crudele, non hò sprezzato Ortenzio più di te meritevole per causa tua?

**Pad.** A'Dio Zittellutcia gentile; sò, che à Genova donetti effere il refugio de' peccatori, & la consolazione de' miseri, & de' gli affamati.

**Cin.** Ma uà pure, ch'io ben ti castigherò.

**Pad.** Eh, eh, quella gionane, ti è caduto il sazzuolo addosso.

**Cin.** Chi è colui, che mi dà la burla? io non uengo alcuno d'intorno; oh misera Cinthia, fatto gioco, & trastutto delle genti; tu à questo m'hai condotto ingratisimo Licinio.

## SCENA QUINTA.

Padella.

**C**redete, che la fanciulletta cneffa sia bene  
inamorerata di Litinio; può far' il mondo si  
è partita di Genova, pensate uer; è bella,  
che par' un Sole; hà torto Litinio a sè: mo-  
ueres'be à libidine gli Eunuchi, ancora, mà  
se il mio padrone è da nulla, sò quel, che hò  
da fare.

## SCENA SESTA.

Lampadio.

**I**omi sento così agitati; precordi per Delia,  
che non posso non venire a commiscer con l'a-  
ria i miei sospiri, & deposta la magistral  
grauità à far' una Declamaziuncula uer-  
sajuetta adì, che à guisa di un' Oriente ri-  
sorgono, & mirano per li radij Solari, de gl'  
oculi deliani, & à deosculare il rhopalo,  
l'ostio, & i pareti di questa casa, poiche deos-  
cular nò posso i delicatuli labelli della mia

# A T T O

*pulcherrima Delia, che co' suoi venustissimi oculi piliferi, teliferi, iaculiferi, spiculiferi mi hà sancio, & ferito laua parte del perso. O Delia. se tu auscultassi le mie etrusche parole, mellifue, mētaree, misteriose parole, forse tirata dalla dulcedine della mia soauiloqua fauella non sperneresti il mio amore. Sappi ò Delia, che dico; nō-  
 etiq; per causa tua io sono vexato, & agitato; & talmente m'excruciano le fiamme della Dea Amcripara, che più tosto, che uer ccsi dilaniato junger uorei l'ultimo giorno, & migrare uerso le caliginifere spelonche dell'onorifero Platone, & far graue di me la cymba di Caronie. Delia. se tu uedessi la catasta de' miei opusculi; le innano uerabili corte ripiene de' mie' carmini colmi di symphonia, & malodia certo non paruiresti quest'arca animata di scienze. Eh, se Macrobio tuo padre auesse letto i Paradoxi del padre della lingua latina certo lascerebbe di esser Democratico, Oligarchico, & diuerrebbe Aristocratico, cioè uomo, uirtute dignitatem metitur (come dice Budeo) et dopo auermisi data in uxorem exdamerebbe ad alta uoce, io, io, mà la mia, & la tua mala fortuna non farà far questo connubio.*

So o g o s o s s o o s s o o s o s o s s o

## S C E N A S E T T I M A

Capitano , Lampadio.

**P**ur' ora l'ò saputo, che è pazzo, che altrimenti . Mà che fà quì quest' inuensor de cuius si affumati ? voglio sentire, che cosa dice .

*Lam.* Speciosissima mia Delia, la tua forma .

*Cap.* Di scarpe .

*Lam.* La tua specie .

*Cap.* Il mio genere .

*Lam.* Mi mar deranno in ruina, come la prepos-  
tione, per, manda all' accusativo .

*Cap.* Ah ah ah , puossi sentire più sciocca simi-  
litudine ?

*Lam.* Questi occhi tuo', che mi paiono sì belli, co-  
me duo gerundini in una clausula faran  
causa del mio exitio .

*Cap.* Duo gerundini ? oh che ti sia tagliata la  
testa con una spada infocata, perche non vè  
esca sangue ; forse dici, mi sembrano duo pa-  
rardi infocati, due bocche di artellarse, che  
sperano, & altre cose simili .

*Lam.* Quelle tue genule vermiglie di rose , & dè  
ligustri, che mi paiono duo preteriti misti  
mi trucidano il cuore .

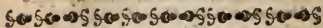
*Cap.* Oh che sia trucidata la lingua circa dè  
babini .

# A T T O

Babbuino; forse dici, che quelle guanche pa-  
iono due insegne divise col bianco, &  
col rosso.

Lam. Delia, quella tua bella chioma, quella tua  
bella Cesarie, che comparisce nel tuo capo,  
come una cumulatione di figure in un Poe-  
ma mi hanno talmente devincto, ch'io non  
mi posso più muovere.

Cap. O Mammalucco, arcimammalucco: un  
cumulatione di figure? la chioma, compa-  
razione veramente da pedante par'no; per-  
che non dici, che, che quelle chiome paiono  
le picche d'un'essercito, che la similitudine  
sarebbe à proposito?



## SCENA OTTAVA.

Licinio, Lampadio, Capitano.

E Comi pur? Oh gente al mercato; l'uno non  
vede l'altro; io vedrò ambèduo, & non farò  
veduto da loro.

Lam. Formosissima mia Delia, i tuoi vaghi denti  
mi paiono tanti verbi signorili.

Lic. Ah ah, farebbe ridere i condannati à morte.

Cap. Il più bel balordo di costui non hò mai ve-  
duto; oh perche non dice, che i denti di De-  
lia rassembrano uno squadrone in forma di  
luna

*luna scema? così sarebbe buono l'essempio?*

*Lic. Meglio affè, ah ah ah, ch'chi non ridrebbe  
à sì fatte pazzie?*

*Lam. Delia, le tue mani mi sembrano duo verbi,  
videor per parere, che rubba l'accusatiuo al  
l'infinito, che li segue appresso, & lo fa di-  
ueatate nominatiuo, poiche hà saputo rub-  
barmi il cuore del petto, & farlo dinentar  
tenere.*

*Lic. Cancherò il gran dotto è costui.*

*Cap. Oh che sij scanato, accio non possi più dire  
queste gofferie: perche non dici, che le ma-  
ni di Delia sembrano due argane da tirar  
le navi alla riuà, che diresti meglio? poi-  
che sì come l'argane tirano le navi, così le  
mani di Delia tirano i cuori.*

*Lic. Son disperato affatto, & non mi posso tener  
di ridere.*

*Lam. Delia, anima mea, circulum meum.*

*Cap. Oh do' et parole, animuccia mia, coricello  
mio; oh cuore del Bona, che s'egli non t'ab-  
braccia il collo con una fine spirita di ma-  
nintonia.*

*Lam. V'squò quò aspetterò i frustoli della tua gra-  
zia?*

*Cap. Oh che sij frustato tu con tutti della tua  
basia; gente nata per far vedere; non ho  
mai veduto quest'allocò su' mostaccio.*

*Lic. Dateuola insieme.*

*Lam. Oh Delia, che l'altra Delia viene di splende-  
re.*

*Cap.*

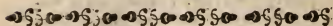
# A T T O

Cap. Adesso adesso ti fo finire.

Lam. Quando farai, ch'io possa venire nel tuo cubiculo? ad accumber con te? ad amplecter ci? à suacciarti? cetera quis nescit?

Cap. Or cra con una delle mie voci, che sono gli araldi, i Rè dell'armi, & i nuncij della mia sciaguraggine, lo voglio fare spiritar di paura.

Lic. Me l'hai insegnato affè Tiello, dalli, dalli, ammazza, amazza. Oh come quegli è sparito, & questi caduto:



## S C E N A N O N A.

Macrobio, Lampadio, Licinio, Scalogna.

Chi diavolo mi rompe la porta là giù? te la farò pagare, se fossi figlio dell'Imperadore.

Lam. La voce mi hà percòso le orecchie, & il piede lubrico è sdruciolato.

Lic. Questa sarà bella.

Mac. Camina, Scalogna, v'è giù; vedi, che cosa u'è; castigherò ben' i pazzi io.

Scal. Che diavolo hai pedantaccio? sei ubbriaco?

Lam. Piano, non mi afficere con queste ingiurie.

Mac. Chi è? chi ci è?

Scal. E quel goffo del maestro.

Mac. O mastro Lampadio, ti metterò bèn' il senno io.

Lic.

Lic. Macrobio sù la fenestra per la ciuetta nella gruccia.

Mac. Camina Scalogna, uà dalli una querela de turbata possessione.

Lic. Et questi altri gli uccelli caduti nel vischio.

Lam. Messer Signor Macrobio, udite.

Mac. Che tanto udire? udire? camina Scalogna.

Lam. Ectomi pronto à pagare ogni danno dato.

Mac. O o o oh, vien quà Scalogna; vedi un poco li alla porta, che male hà fatto costui.

Scal. Non mi hà fatto niente, perche l'uscio staua aperto.

Mac. Vedici bene.

Scal. Non ci è niente.

Mac. Vedi, se con la testa auesse offeso le tauole à forte.

Scal. Come offese? con le parole ancora?

Mac. Eh balordo; vedi se le hà rotte.

Scal. Non le hà rotte.

Mac. Or và per quell'altro seruizio, ch'io t'hò detto. Mastro La padio, tene auiso, stà in cernello.

Lam. E ehu me miserum; la fortuna mi delude.

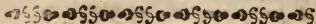
## SCENA DECIMA.

Licinio.

Ecco pur torno à riueder quest' albergo, oue ti  
stai maga amorosa, & leggiadra incanta-  
grico

A T T O

trige del mio misero cuore : come pietosa fe-  
ra s'aggira intorno à quel balzo, à quel pre-  
cipizio, ou'è caduta la sua cara prole, io così  
erro intorno à questa casa, che rinchiede il  
mio cuore : & come il cane morde il sasso,  
che li fù tirato non potèdo mordere chi gli'l  
traffe, o così mi lagno con questa casa, onde  
Delia già ferimmi, non potendomi lagrar  
con lei.



S C E N A V N D E C I M A.

Delia, Licinio.

Del. Questa volta è pur Licinio, è desso.

Lic. Come il baleno è apparita, & sparita  
Delia dalla finestra. Ah Delia, così dun-  
que tu fuggi gli amanti ? così dunque di-  
sprezzi chi delle tue bellezze più, che della  
propria vita fa stima ? io non hò volto da  
spaventare altrui, se pur' il mio cuore, che  
di continuo è per causa tua stracciato. &  
lacerato trasparendo per gli occhi altrui nò  
apporta onore. Oh me felice, che veggio io ?  
Delia alla porta ?

Del. Licinio, non è forza, che resistèr possa à quel-  
la d' Amore, dal quale ora spinta uengo ad  
offerirmi, ti serua non istimandomi dogna.

d'esperti

d'esserti amate; nè l'onestà à potuto ritenervi  
mi, nè la vergogna, nè il timor di mio pa-  
dre; che le tue bellezze, le tue graziose ma-  
niere quasi tenacissime catenne m'hanno  
tirata à fauellarvi.

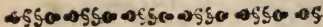
Lic. Delia, tu serua à me? à mè, che sono inde-  
gno di vederti? à me, che non hò mai osato  
fenoprirti il mio amore dubitando, che tu  
come indegno mi discacciassi.

Del. Io descacciar te? te, che sei la mia vita? te,  
cui già hò rinchiuso dolcemente nel cuore?  
te, per cui solo io son nata? per cui solo io vi-  
uo? te, che mi puoi cangiare il verno in fio-  
ritissima primauera? le tenebre in luce?  
le notte in lucidissimi gierni? tu hai dubita-  
to di esser discacciato da me? tu, che sei  
mita di quãto pèso? tu che sei termine del-  
le mie speranze? tu, che così mi stai impres-  
so nel cuore, che se questo non manca in eter-  
no incancellabile vi starai? ah Licinio, co-  
me se m'hai tu veduto? allora non hai cono-  
sciuto l'infinito amore, ch'io ti porto? l'in-  
finito ardore, ch'io per te chiudo nel petto?  
Amore, che s'assembiglia al fuoco non può  
star celato.

Ec. Mal può credere à se stesso l'amante, che  
spesso si finge quel, che desidera, & io, che  
mi conosco indegno del vostro amore non ar-  
dirà credere, che uoi mi amate.

SCENA

A T T O



SCENA DVODECIMA.

Cinthia, Lucinio, Della-

**C**inthia, tu te'l vedrai? ecco il traditore con  
la tua rivale, che ti farà infelice.

**Del.** E possibile, che per gli occhi.

**Cin.** Mi sento di veneno il cuore.

**Del.** Che sono le fenestre del cuore.

**Cin.** Già sono tutta ira.

**Del.** Voi non abbiate veduto le fiamme?

**Cin.** Già mi sento le Furie nel petto.

**Lic.** Come voi non avete conosciuto il mio amo-  
re, io cost.

**Cin.** Non posso tenermi più.

**Lic.** Non hò conosciuto il vostro.

**Cin.** Metti mano alla spada traditore.

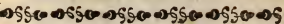
**Lic.** Avvertite, che voi farete errore, ch'io non hò  
fatto mai di spiacere ad alcuno.

**Cin.** Non faccio errore altrimenti. Licinio infame,  
traditore.

**Lic.** Or' ora vi farò pentire di queste parole.

**Del.** Fermate, fermate, ferma Licinio: fermate-  
vi voi: uccidete me, se volete uccider lui,  
che il suo cuore stà dentro à questo petto:  
questo ferite.

SCENA



## SCENA DECIMATERZA,

Ascanio, Delia, Licinio, Cinthia.

**F**ermate là, che cosa fate? ferma Licinio, che  
ni è frà noi

*Del.* Ohimè, cade morto, and amo via Licinio.

*Lic.* Ohimè.

*Asc.* Oh misera Cinthia, tu sei venuta per Lici-  
nio, & Licinio crudele t'hà recisa? perche  
non li ti sei scoperta? era ti slaccio il petto;  
Dio voglia, che ti gioui, mà dove sei ferit a?  
tu non sei offesa, nè si vede sangue in alcu-  
na parte, tu sei calda, e'l cuore ancora ti  
batte: tu ancora respiri: Cinthia, Cinthia,  
non morire, che Ascanio vuol venir teco;  
Cinthia, aspetta Ascanio, cui tu cō un solo  
sguardo inceneristi il cuore: oh infelice  
Cinthia che troui la morte in vece dell'a-  
mante: oh più infelice Ascanio, che ti sei  
inamorato di Cinthia, che tosto douea mo-  
rire: tu, che la vedi morire non mori insie-  
me con lei: ah Cinthia, apri una volta so-  
la quegli occhi, che così dolci piaghe mi se-  
ccero al cuore? ah non fare, che impallidi-  
scano que'le rose, che seppero farmi diueni-  
re amante. Cinthia, oh come è bella la  
morte

A T T O

morte ora, che tu sei morta, Cinthia bella  
maestra d' Amore così sapevi innamorar la  
gente, che ora hai insegnate alla morte di  
ferire altrui d'amore, già la morte, perchè  
tu sei morta più de la vita mi piace.

SCENA DECIMAQUARTA.

Lumaca, Ascanio, Cinthia.

**I**L padrone ha mangiato fuori di casa, & io:  
oh Ascanio, che avete fatto? avete ammaz-  
zato costui noi?

**Asc.** Oh Cinthia, à che ti veggio? fra dunque  
vero, ch'io non moia di dolore?

**Lum.** Non morite voi, non fate: sareste dispera-  
re messer Leonzio, che non hà più figlioli.

**Asc.** Cinthia, tu respiri, forse hai forza ancora  
di far viuer la morte d'entr' al tuo petto?

**Lum.** Ascanio, tirali le orecchie, tiragli le orec-  
chie, che à questo modo vedrai, se è vivo: ò  
morto sei morto tu? auerti, che noi ti seppe-  
liremo, & tu poi, se sei vivo non potrai al-  
zare co'l capo il coperchio della sepoltura, ò  
morte ò meglio rauuiati, che mangiare-  
mo insieme questi piccioni, & queste lodole.

**Asc.** Stà quieto.

**Lum.** O o o oh! à non posso m'anco ragionar a' mar-  
ti: le

ti; le voglio dire il parer mio, perche?

Asc. Cinthia, tu non ascolti quel, che ti dice Ascanio? tu non odi i miei lamenti?

Lum. Messer nò, hò più grossa uoce io di te: intende meglio quel che li dico io.

Asc. Vien quà, Lumaca, portiamolo in casa.

Lum. In casa i morti? se tu ce lo porti io non abito più a' affe; non sai, che in quelle case, doue sono i morti, ci abitano i Folletti? oh bella cosa; gli altri, leuano i morti di casa, & tu ci li vuoi portare.

Asc. Vien quà, piglialo per le gambe.

Lum. Qualche matto: io non voglio, che m'attacchi qualche male; fallo, fallo seppellire: le case de' morti sono le sepolture.

Asc. Cinthia, che male hai? io au iso il tuo male, l'ira, che ti è nata per auer ueduto Ircinio fauellar con Delia ti sà star semimorta: altro non può essere, che io non veggo, oue tu sij offesa, oue sij ferita.

Lum. Dunque è donna costui? oh pouera Donna: toh toh eh tien la spada.

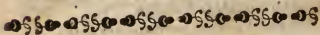
Asc. Doue sei ferita o Cinthia?

Lum. Vedila dinanzi, vedila di dietro: chi sà doue sia ferita? hà fatto questione eh Ascanio? oh che donna animosa: sapena ben'io, che si trouano certe donne animose, che uan no contra le picche, & contro i pugnali senza temer punto gli uomini.

Asc. O Cinthia, ancora stai morta? sù, risorgi omai.

A T T O

mai: se hai perduto Licinio, ecco sei divenuta signora di Ascanio: apri gli occhi, o Cinthia, Cinthia.



SCENA DECIMAQVINTA.

Ortenzio, Ascanio, Lumaca, Cinthia.

**C**hi nomina Cinthia? Cinthia è della morte.

*Asc.* Così non fusse.

*Ort.* Et la morte, & io siamo padroni della febbre: chi siete voi? che fate qui?

*Lum.* Niente io.

*Ort.* Con questa spada nuda or'ora ui castigo à dispetto della morte, ad onta de' Medici, per amor di Cinthia... Ohimè: Ortenzio: doue ti troui? che vedi?

*Asc.* Certo costui diuenta sauo.

*Ort.* Amore che scherzi son questi? tu forse per farmi morire di dolore hai portato questo cadauero per me d'ogni corpo viuente più bello, & più grazioso in questa Città da me mai più non veduta? chi m'hà condotto quà? Licinio, doue sei? chi siete voi? chi hà uccisa costei?

*Asc.* Sig. Ortenzio, auertise.

*Ort.* Di,

Ort. Ditemi prima, come sapete il mio nome?

Afc. Hà un mese, che voi state in questa Città insieme co'l Sig. Licinio, & (à dirvela alla libera) hà un'anno, che voi siete pazzo per causa della falsa morte di Cinthia.

Ort. Come falsa è dunque Cinthia non morì à Genoua?

Afc. Non morì altrimenti, che oggi io l'hò veduta viva qui à Fermo.

Ort. E come è morta dunque? ò Cinthia anima mia?

Afc. Non è morta (credo) mà per dolore è svenuta.

Ort. Mà come per dolore?

Afc. Io non sò dirvelo appieno, che nè'l sò; mà questo solo vi posso dire, che l'hò trouata à far questione con Licinio.

Ort. Con Licinio? ah Licinio traditore; e perchè va così vestita da uomo?

Afc. E venuta da Genoua insieme con un'altra, che v'è pur in abito d'uomo per seguire, & ritrouar lui, & voi.

Ort. O Cinthia, ò anima mia, ecco, Ortenzio per te si è risanato, tu sei partita di Genoua per seguir me? & l'anima mia non partirà da questo corpo per ritrouar la tua? ah Licinio, dispietato, infedele, traditore, ben ti giugnerò io, ben ti castigherò di quant'hai fatto, non ti sarà sicura stanza l'inferno istesso; mentre doucui Cinthia per causa

E mia

A T T O

*mia tu cerchi ucciderla con la spada? ò Cinthia, tu respiri, mà però io, che temei un'altra volta la tua morte, ora la temo ancora; Cinthia, su apri gli occhi: mira il tuo Ortenzio; vedilo, che morta ancora inginocchiato; ecco che stende le braccia; Cinthia, Cinthia, Cin. Ohimè.*

*Ort. Cinthia, non dubitare; Ortenzio è teco, che per salvar te andrebbe contro à mille morti: non temere ò Cinthia.*

*Cin. O dolore codardo, che non hai saputo uccidere una femina disperata,*

*Ort. Reggiti, in piedi, ò Cinthia.*

*Cin. Ohimè, che veggio? Ortenzio? ti riconosco sì,*

*Ort. Io sono Ortenzio, c' hò più cara la tua vita, che la mia propria.*

*Lum. Or' adesso, ch'è risuscitata menala in casa, Ascanio, Orsù voglio portar queste robbe in casa.*

*Asc. Ascanio, non vi è più speranza per te, già, che è salvo Ortenzio, che farai misero? à Dio Signor Ortenzio.*

*Ort. A Dio, la ringrazio di quanto hà fatto per me. Cinthia, che t'è occorso? raccontalo ad Ortenzio, à quell' Ortenzio, che anche con perdita della propria vita ti procurerebbe ogni piacere.*

*Cin. Ohimè, non sò doue io mi stij.*

*Ort. Respira, & poi dimmi digrazia la causa del tuo dolore.*

*Cin.*

*Cin.* Oh Licinio traditore.

*Ort.* Ben patirà la pena de' suoi tradimenti . .

*Cin.* Orsenzio fammi fede dell'amore, che io ho portato à quel traditore di Licinio .

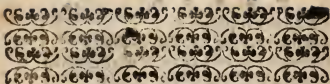
*Ort.* Ben lo so io , che mille volte sono stato disprezzato da te per lui.

*Cin.* Io per ritrouar lui mi son partita di notte con Olimpia da casa di mio Zio .

*Ort.* Olimpia ancora è venuta teco ?

*Cin.* Ella ancora è venuta la sfortunata ; io vi son vestita con quest'abito , che vedi , & quattro mesi son' andata cercando questo perfido di Licinio ; che è nato per farmi morire , ò almeno per farmi viuere infelice , & poi ( ah misera me ) lo trouo innamorato di Delia . Mà andiam o , che Olimpia staua un poco male ; voglio riuederla .

*Ort.* Licinio, l'arriuero, ti giugnerò , ti cauero il cuore, quel core così maligno, così perfido; ti uccidere la mia bella Cinthia ? la tua scellerata non resterà impunita .



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Leonzio.

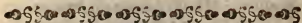


*A poi, & fidati; quand'io la  
flimaua una Lucrezia, ecco-  
mi riesce una Thaide; à Dio  
missier Macrobio, sò, che mi  
volenti mettere l'onestà giona-  
ne in casa; non bisogna mai  
esser troppo presto à determi-  
nar le cose; non n'è il più saggio consigliere  
del Tempo; egli scuopre il tutto; in somma  
se si viuesse gli anni di Nestorre, & di Ma-  
rusalemmè, non si può mai sapere ogni co-  
sa; il non vederla alla fenestra; il vederla  
modesta con gli occhi per le strade; il non  
vederla cinguettare, come fanno molte m-  
ueano disposto à darla in moglie ad Asca-  
nio non curandomi della poca dote, & di  
far parentezza con quell'avaro di Macro-  
brio, che per guadagnare un quattrino  
metterebbe la figlia in bordello.*

CITA

: :

SCE.



S C E N A   S E C O N D A .

Macobrio, Leonzio.

**O** Gn'uno non può essere splendido, come sei tu, che un dì per mostrar maggiore la tua liberalità donerai tuo figliuolo al Boia . Tuo figliuolo non merita Delia mia, però tu ti lagni ; che hai trouato adesso per disturbare il negozio ? chi te n'hà pregato ? non pare ch'io t'abbi offerto mia figliola ?

**Leon.** Vien giù, vien giù, che sentirai le prodezze di tua figlia.

**Mac.** Che vuoi dir di mia figlia tu ? tu non sei degno di nominarla ; eccomi, eccomi .

**Leon.** Prospero mio nipote m'hà pur detto d'auerla veduta con gli occhi proprij, s'egli non si è ingannato, è vna brutta azione .

**Mac.** Sù, che dirai di mia figlia ? che nouella stracca sarà questa ? Leonzio, Leonzio, non si fà così ; auerti, che non hai da far con un' uomo, che non sappia far' i fatti suoi .

**Leon.** Piano missier Macrobio.

**Mac.** Tu corri, e precipiti in ingiuriarmi, e poi vuoi, ch'io vadi piano ? eh missier Leonzio, ti sò dire, che non parli à i sordi ; auaro à me ? e auaro tale mi dici, che metterei

# A T T O

*mia figliola in bordello per non perdere un  
quattrino? affe, affe Leonzio, che se tu par-  
li à questo modo la romperemo da deuero.  
Perche m' si può dire auaro à me sù? tor-  
niamo alle buone; non uiuo bene in casa io?  
in casa mia non uì è abbondanza d'acqua,  
che è quella, che tien netta la casa? non uì  
hò orzo di souerchio? & faua da far pane  
buonissimo? non uì sono lupini? sorbi sec-  
chi? fichi, noci, & molti altri frutti per ab-  
bondante companatico? forse stò senza ci-  
polle? senz'agli? non hò l'orto in casa? mà  
io so donde viene questo mio esser' auaro;  
Francesco Semita, al quale io non uolsi far  
la sicurtà per venti fiorini mi uà predi-  
cando per tale.*

**Leon.** Non istà quì il punto.

**Mac.** Doue stà? doue stà? che ci è? su, dillo.

**Leon.** Par, che con questo parlare non me'l vogli  
far aìre.

**Mac.** Dillo, dillo, chi ti tiene?

**Leon.** Io stà mane son' andato à pranzo con mis-  
sier Nicola mio fratello.

**Mac.** E poi dice auaro à me; egli auanza un prà-  
zo, & non si stima auaro.

**Leon.** Or' udite.

**Mac.** Di via, ch'io ti sento, auessi io così buona  
borsa, come hò buone orecchie.

**Leon.** Et mentre era uamo à tauola, ecco Prospe-  
ro suo figliuolo, & vedendomi li mi disse.

**Mac.**

Mac. Che ni disse sù?

Leon. Signor Leonzio.

Mac. Sì Signor di Montè Bisogno.

Leon. Io faccio per dire le parole istesse.

Mac. Via

Leon. Ditemi (mi disse) è vero, che voi volete dar' in moglie Delia ad Ascanio?

Mac. E ben?

Leon. Io li dissi di sì.

Mac. Ed egli?

Leon. Et egli mi cominciò a dire, non fate, non fate, se non vi volete vituperare.

Mac. Vituperare? egli è un vituperato.

Leon. Sentirela di grazia tutta, & poi parlate.

Mac. Che sentiv tutta? mi basta quest'ò princìpio, mi vendicherò ben'io di questo modo di trattare.

Leon. Sentite, perchè me'l disse.

Mac. E perchè uel disse?

Leon. Perchè, disse aver veduta vostra figliola cò quel Genuesse chiamato Licinio compagno di quel pazzo in Campo Legio.

Mac. Queste ingiurie à me oh Leonzio? questo torto sei dunque à casa mia? questo cattivo nome dai à mia figliola? non nò, questo non si può sopportare; Delia mia, che non esce mai di casa è stata veduta con Licinio? questo tu non me lo dai à beuere.

Leon. Prospero mi hà detto averla veduta con gl'occhi proprij.

A T T O

**Mac.** Se ne miente per la gola; Delia non è donna da far questo disonore à casa; ohimè, ohimè, che tradimento è questo; quando dice auerla veduta?

**Leon.** Hà poco, che l'hà veduta.

**Mac.** Come à dire; oggi, quest'oggi di adesso?

**Leon.** Questo, questo.

**Mac.** Non lo posso credere, non sarà mai; nõ può esser vero. Delia; Delia; Delia; Delia in nome del diavolo: ò Delia; ohimè.

**Leon.** Si sì, v'è di sopra, che la trouerai, come troua le gioie, & le perle chi sogna. Cancherò, se n'è gita la Gentildonna.

**Mac.** Delia, Delia.

**Leon.** Si sì chiamala per casa come un matto, ch'ella ti risponderà dimani.

**Mac.** O Delia, doue st'ai?

**Leon.** E gita à dar' à bere all' Ruffignolo.

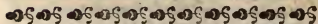
**Mac.** Leonzio, perdonami, non avrei mai creduto, che Delia fusse tanto disonorata; tu hai ragione; e ben doue l'hà veduta Prospero?

**Leon.** In Campo Legio.

**Mac.** A Dio; or' ora ci proueggio.

**Leon.** Prouedi pur' à tua posta, mio figliolo certo non sarà marito di tua figlia, ch'io non voglio meretrici in casa. Voglio andar' in piazza a veder che cosa ne segue.

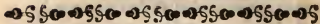
SCENA



## S C E N A T E R Z A.

Capitano.

**I** credeua, che quella voce; dalli, tiello, tiello, ammazza, ammazza, fusse venuta da questa strada, & però correndo me u' inuiui pensando trouar' alcun' inciampo, che l'aurei pagato un milion d'oro, perche non desidero altro, che trouare occasione da ferire, stoppiare, ammazzare, & dissipare i miseri corpi umani con questo mio di Ruggente, conquassante spadone, onde dipende la pace, & la guerra di tutto il Mondo.



## S C E N A Q V A R T A.

Padella, Capitano.

*Pad.* **P** Adrone, che fate cosi solo?

*Cap.* **P** Penso come posso impadronirmi della Francia.

*Pad.* Questo è un gran pensiero; hà mill'anni omai, ch'io penso di saxiarpi una volta d'un pollo d'India accommodato per le mie

**E** 5 mani

A T T O

mani, & non ui posso arriuare, & uoi uolte  
te arriuare à posseder la Francia?

Cap. Perche? ti par gran cosa?

Pad. Non mi par gran cosa nò quando penso al  
valor nostro.

Cap. Assicurati, che non mangereffi tu così pre-  
sto un beccafico, come io mi renderei sogget-  
ta la Francia.

Pad. Padrone, lasciamo andar le ciancie; vi è  
una occasione da far un bel fatto d'arme.

Cap. Oh diceffi da uero.

Pad. Io non burlo ceruo.

Cap. Quando? frà quanti mesi?

Pad. Se frà quanti mesi, oggi dico io.

Cap. Oggi?

Pad. Sì, oggi, oggi.

Cap. s'io non auessi da caualcare à Macerata  
per un negozio d'importanza ti vorrei ser-  
uire. Mà doue s'hà da fare? quante le-  
ghe è lontano il paese?

Pad. Si quante leghe? qui à Fermo l'auete da  
fare.

Cap. Qui?

Pad. Qui sì.

Cap. Hò da partire, come l'hò detto.

Pad. Ota sentitelo.

Cap. Non me'l dir nò; ch'io non voglio, che me  
ne facci venir uoglia, & mi facci lasciar di  
far quel che più importa.

Pad. Che auete da far mai?

Cap.

Cap. Che hò da fare è non è cosa da dirla ad ogn'uno.

Pad. Adesso la per sa il poltrone. E tanto gran cosa, che non la posciate dir' à me e men' a uete dette pur tante, che non mi deureste tener celata questa.

Cap. Io l' hò detto sempre le cose fatte; mà questa s' hà da far.

Pad. E ben, che importa?

Cap. Non la voglio dire, perche voglio, che non si scuopra.

Pad. Che importa, se ben si scuopre? voi non siete quel voi di sempre?

Cap. Che vuoi dir per questo?

Pad. Voglio dire, che non è cosa, che vi possa nuocere, perche uoi fate le cose con la forza, e non cò l' ingāno, e quādo auete da rouinare vna fortezza sempre mandate ad auisare i guardiani di esse, perche dopo il fatto non si possa dire; la tal cosa riuscì all' Arci Capitan Precipizio, perche venne all' improviso.

Cap. E vero certo: tu mi rimetti alle volte nella strada buona, er senti, che hò da fare.

Pad. O oh l' hai pur maturata questa bugia.

Cap. Mi è stato scritto.

Pad. Da chi?

Cap. Dal Rè di Marocco.

Pad. Quel gran tirator di schioppo?

Cap. Sì sì quello.

# A T T O

**Pad.** Or che cosa ui hà scritto.

**Cap.** M'hà scritto, che il Rè di Tingitania, che v'è fuggendo per il mondo per non incōtrar si meco ora v'è vestito da barrone, & st'è frà gli altri in Campio di fiore.

**Pad.** Or se questo è non dubitate, ch'egli si parta più da Roma; gust'è tanto l'arte della Ciastonnaria, & maggiormente appresso al cenciosissimo, pedocchioso senato de' baroni di Campo di fiore, ch'egli non sarà mai più per lasciarla; fate conto adesso d'auerlo à posta ferma.

**Cap.** Hò tante la rabbia contra costui, che bisogna, ch'io vi vadi quanto prima.

**Pad.** E cosa ui hà fatto costui?

**Cap.** Ti dirò, erauamo io, & egli innanzi al Rè di Tunesi, & raccontando io quella prodezza, che feci in Inghilterra quando gittai quella carrozza à sei caualli piena di gente diece miglia lontano, questo Retto di terra secca raggrinzaua il naso, & isquarciaua i labri, come chi volesse dire; oh la grossa bugia è questa; m'impallidij tutto per la rabbia, che n'ebbi, & già m'apparecchiaua à far tanti pezzi di quel misero corpo, quanti peli hò in questa barba, & s'egli n'era presto à leuarmi dinanzi, & il Rè di Tunesi à pregarmi, ch'io li perdonassi per allora, ora forse non si trouerebbe più mōdo.

**Pad.** Come non si trouerebbe più mōdo?

**Cap. Per.**

Q V A R T O. 55

Cap. Perche io così arrabbiato l'avei distrutto alla bella prima, che quando io sono adirato non guardo, nè al giusto, nè all'ingiusto; mà non far, ch'io mi ricordi più di queste cose; dimmi, che è di Delia?

Pad. Vn'altra più bella di Delia avrete, se voè saprete fare.

Cap. Che bisogna far per averla? rouinar la terra? eccomi pronto.

Pad. Non nò, questa uolta nò avrete da mostrar brauura, mà accortezza, & astuzia.

Cap. Che hò da fare?

Pad. Siate à sentire. Esci partita da Genova una giouane innamorata di Licinio; nò'l conoscete voi? Cap. Si sè

Pad. Et costei va vestita da uomo; vorrei, che voè fingeste esser mādato da suoi à ritrouarla.

Cap. Credi, che mi debba riuscire?

Pad. Senz'altro. Ricordateui, ch'ella è Genouese, & che il suo nome è Cinthia; mà questo nè anche importa; perche voi l'avrete da pigliar brauando con dirle; ti hò pur'erruata, pur ti ricondurrò à casa, & altre parole simili; che la meschina impaurita non ardirà dimandarui di cosa alcuna.

Cap. Mi riuscirà certo?

Pad. Certissimo, & sapete? non ogni cosa per voè fate, che n'abbì la parte io ancora.

Cap. Abbiámola, & poi lascia far' à me; doue la troueremo?

Pad.

A T T O

Pad. Tardiamo quì, ch'ella da se stessa verrà à dar nella rete.

Cap. Eh si chiama Cinthia eh?

Pad. Cinthia si chiama, & e Genouese.

Cap. Non sai già di chi sia figlia?

Pad. Quest'ond. Cap. Di che età può essere?

Pad. D'un'età fatta à posta, aurà sedici anni.

Cap. E bella? Pad. Bella.

S C E N A Q V I N T A.

Lumaca, Capitano; Padella.

Lum. **P**Er oggi non morirò di fame affè.

Cap. Lumaca, che fai?

Lum. Veggio con gli occhi, & m'aggio con la bocca.

Cap. Possi vedere, & mangiar con gli occhi, acciò prestassi la bocca, che i' auanzaria à chi patisce di flusso.

Lum. Et tu possi prestare il collo à chi hà da esser impiccato.

Cap. Lumaca, hai veduto quella bestia oggi?

Lum. Che bestia? nò veggio altri, che uoi ad'esso io.

Cap. Quella bestia di Scalogna.

Lum. Scalogna hà il buon tempo. O o oh Signor Capitano quando mi volere raccontare un poco di quelle cose, che veggio io quando sogno?

Cap. Che cose?

Lum. Non me ne ricordo io, quelle cose de gl' Ippogrifi

grifi de le Balene, de gli uomini da cento braccia, de gli uomini da tre corpi? & di certi animali, c'hanno un' occhio nella fronte; ò oh molto mi piace di sentirla: ma decenate di una cosa, ch'era mezz'uomo, & mezz'ò serpente; che ne fu di quella?

Cap. Costui vuol dire di quella guerra, ch'io feci co' Ciclopi standola à veder dal Cielo Eritonio figlio di Vulcano, & di Minerva.

Lum. Oh adesso, che mi ricordo, ditemi una volta quella di que' mezz'uomini, & mezz'ì cauall.

Cap. Vuol dire quella gran proua, ch'io feci, cò i Centauri.

S C E N A S E S T A.

Cinthia, Padella, Capitano, Lumaca.

O Rtenzio, tu meriteresti veramente il mio amore, & non Licinio.

Pad. Sig. Capitano, eccola.

Cap. Orsù à noi.

Lum. A Dio maschio semina: ti piace d'esser uina eh?

Cap. Padella, vedi un poco.

Cin. Ohimè, doue son giunta.

Cap. Costei mi par Cinthia, che andiamo cercando guardala un pò bene: si sarà vestita da uomo per non essere riconosciuta.

Cin. Oh

## A T T O

*Cin.* Oh misera Cinthia.

*Pad.* E deffa senza fallo.

*Cap.* Certissimo è deffa: è done pensauì andare ò Cinthia? ti hò pur'arriuata questa volta.

*Cin.* Che Cinthia? io sono Orazio, & non Cinthia: io non conosco, nè Cinthia, nè voi.

*Cap.* Orsù non finger nè, se tu non conosci me, conosco io te, via andiamo, che or'ora ti uoglio ricondurre à Genoua.

*Cin.* Io non voglio venire altrimenti.

*Cap.* Ti bisognerà ben venire; come farai di meno?

*Pad.* Via andate sicuramente, Signora Cinthia; di che dubitate? egli farà sì, che i vostri vi perdoneranno questa volta.

*Cin.* Io non uoglio venire, che non son Cinthia.

*Lum.* Non negare di esser Cinthia, che lo sò io, che tu sei deffa.

*Cap.* Via camina.

*Cin.* Non voglio venire; ohimè il braccio.

*Cap.* Camina.

*Cin.* Ohimè, più tosto uoglio morire, che ritornare à casa.

*Pad.* Camina, che nè ui sarà altro, che dolcezza

## S C E N A S E T T I M A.

Lumaca.

**O**h pouera Cinthia riconosciuta; che dirà Ascanio quando lo risaprà? che dirà Orazio

penzio

*tenzio, che l'ama più, che non amo io quella nostra gatta bianca, ch'è salta così bene? questa volta ritorna ad esser pazzo, come prima; mà che importa, che sia pazzo? faccea certi discorsi belli allora; ragionaua di Cinthia alla filosofia, & ragionaua di medicine, che pareva un maniscalco.*

## S C E N A O T T A V A.

*Lumaca, Scalogna.*

*Scal. Foco, foco.*

*Lum. F* Ecco Scalogna; voglio girmene via di quà.

*Scal. Il Capitano mena via per forza un giouane, & per consolarlo lo vuol baciare, & egli non vuole, & quel furbo di Padella io v'è confortando il forsante; canchero, ti par cosa questa? oh pouero giouane? non l'hò mai più veduto in questa Città; oh gran forsantone quel Capitano; bisognerà, che quel giouane mi fusse un poco parente, che ben ti farei vedere, come si procede forsantone appunto.*

## S C E N A N O N A.

*Ortenzio, Lumaca, Scalogna.*

*Ort. A* H traditore.

*Lum. A* Non mi tirate così forte.

*Ort. De*

A T T O

Ort. Dou'è? in qual banda?

Lum. In quella strada.

Ort. Ah se l'arrivo.

Lum. Non dite, che ne l'hà insegnato io, sapete.

Scal. à Dio quel giouane; non sai fare altra bocca di quella? ci r' parleremo à solo à solo.

Lum. Che vuoi in casa mia voglio far quel, che mi piace.

Scal. In casa tua, che l'hà fatta tuo padre quella casa.

Lum. Se non l'hà fatta, ni è bene stato dentro ad abitare, & missier Leonzio volea più bene à mio padre, che non volea al suo proprio, & vuol più bene à me, ch'ad Ascanio suo figliolo, che vuoi dir tu?

Scal. Voglio dire, che quel farmi artar la fronte non mi piace.

Lum. Se non ti piace cornucciati con la porta, doue vrtasti.

Scal. E perche tu mi facesti quella bocca à quel modo?

Lum. La boca è la mia, & la voglio torcere, & arizare come mi vien bene.

Scal. Orsù vedremo un poco chi le sà far più belle.

Lum. E che cosa vuoi fare?

Scal. Eh non te lo voglio dire.

Lum. Non me ne curo.

Scal. Si sì, non te ne curi? come farai di meno d' non cadere? bẽ le sò far le cose io quãdo voglio.

Lum.

Lum. Oh sì certo.

Scal. Nò: vedrai, se una sera, ch'aurai da portar le lettere alla posta io voglio mettere un chiodo di quà, & uno di là nella tua porta, & poi ui voglio attaccare una corda, acciò tu uscendo inciampi co' piedi, & di con la bocca in terra.

## S C E N A D E C I M A.

Ortenzio, Cinthia, Capitano, Scallogna, Lumaca.

**C**Amina traditore: qui dove hai fatto il delitto, qui ti voglio punire.

Cin. Non fate Signor Ortenzio, rimettete quella spada nella vagina di grazia.

Cap. Ohimè, che delitto, hò fatto io?

Scal. Ah ah: ci sei pur caduto eh, Capitano d'Ille vanocchie, mi piace affe; ammazza tello quest'oribaldo.

Ort. Forfantone, tu hai avuto tanto ardire di voler menar via per forza Cinthia mia: or ora ti voglio cauar' il cuore in questa strada.

Cin. Eh per amor mio non fate Sig. Ortenzio, che non ne venghi qualche grande inciampo, che in questa città si castigano seueramente tutti i delitti.

Ort. E delitto dunque di ammazzare un delinquente: è delitto di castigare un forsante, com'è.

# A T T O

com'è costui?

Cap. Sentite di grazia due parole; Padella mio  
servidore m'hà indotto à far questo.

Ort. Dunque tu ti lasci guidare dal tuo servidore

Cap. Mi son lasciato guidare, perche m'hà det-  
to, che costei è Genouese.

Ort. Dunque tu hai autorità sovra tutti quelli,  
che sono Genouesi?

Cap. Io non hò autorità sovra tutti i Genouesi,  
mà debbo cercar l'onor loro per onor della  
mia patria.

Ort. Bell'onore procuri loro affe. ma che? sei Ge-  
nouese tu?

Cap. Io son Genouese, & gètiluomo di Genoua.

Ort. Tu menti per la gola; l'azzione, che tu hai  
fatta, ti contradice.

Lum. Eh via, vecidetela, signor Orsenzio.

Ort. Ti par cosa da gentiluomo il rubbar le gio-  
uani?

Lum. E forse che Cinthia non piagnea per non  
andarci?

Cin. Di un poco, chi sei di Genoua tu?

Cap. Digrazia ditemi prima chi siete voi, per-  
che io stò in sospetto de' miei nemici.

Ort. Or guarda un poco; con chi l'hai? co'l Boia?

Cin. Io son figliola di Alessandro Torelli.

Cap. Dici da douero?

Cin. Dico da verissimo.

Cap. Dunque Cassandra Luci dopò, che Alef-  
sandro fuggì per l'omicidio fatto partorì  
voi

vai con perdita della propria uita?

rt. Come sà queste cose costui?

in. Me partorì. Io son figliola di Cassandra,  
& d' Alessandro.

Cap. O figlia cara, che anche non conosciuta sei  
stata da me infinitamente amata; quasi  
dalla tua bellezza hò auuto à conoscere,  
che non potui esser figlia d' altri che di me.

rt. Signer Alessandro, perdonatemi, se u' hò of-  
feso non conoscendoui.

ap. Non importa nò, anche i Principi tal uolta  
sono offesi nò essendo conosciuti; mà tu l' hai  
incontrata questa uolta, che m' hai trouato  
di buona tempra, & priuo della mia solita  
ferocità; mà di Cinthia figlia mia.

um. Perdonate à me ancora Sig. Alessandro.

al. Et à me ancora.

ap. Tacete, l' ingiurie uostre sono come le archi-  
bugiate senza palla, che non feriscono. Di  
Cinthia, come sei venuta in questi paesi? &  
perche vai così in abito d' uomo?

n. Sig. Padre, perdonatemi; l' Amore può far  
questo, & altro; io era tãto innamorata di Li-  
cinio, che per seguirlo mi son partita di ca-  
sa, & per non trouare inciampo mi son  
uestita da maschio.

m. Oh pouerella; trouano più inciampi i ma-  
schij, che le femine; e sei venuta sola?

a. Sola no, che Olimpia la figliola di Tomaso  
stella è uenuta meco uestita all' istessa guisa

Cap.

## A T T O

**Cap.** Orsù ti perdono; mi piace, che ti s'j incontrata con me; andiamo doue stà Olimpia, ch'iuì ragioneremo di quello, ch'auremo da fare.

**Ort.** Andiamo.

**Lum.** Ed io uoglio andare in piazza à ritrouare il mio padrone.

**Scal.** Ed io in casa à mangiare un poco insieme con Delia.

**Lum.** Mangia tanto, che possi crepare.

**Scal.** Vuoi giocare, che io ti dò una testa nel sasso io?

**Lum.** Vna testa nel sasso?

**Scal.** Dico vn sasso nella testa io.

**Lum.** Eh uh uh.

**Scal.** Dio ti dia il mal anno,

## SCENA VNDECIMA.

Olimpia.

**O** Cinthia, con l'aiuso, che m'hai dato della pazzia d'Ortenzio m'hai trapassato l'anima, se pure in questo misero cadauero non istà in vece d'anima il foco c' Amore. Ortenzio dunque è pazzo. Ortenzio mentecatto? io dunque che spero? i discorsi, ch'io meco stessa faceua à Genoua ora sono tutti riuisciti fallaci; fra me diceua; io ben sò, che Ortenzio non m'ama, & nulla

ap.

apprezza la mia bellezza, mà nondimeno  
io auendolo ritrouato ben lo piegherò ad a-  
marmi; il tempestoso mare delle mie lagri-  
me ben romperà il duro scoglio del cuore  
d'Ortenzio: gli Aquilioni de' mie' sospiri  
gitteranno bene à terra la ferma Quercia  
della sua ostinazione; il mio foco struggerà  
quel ghiaccio, ch'egli hà nel petto; od il mio  
sangue almeno ammolirà l'adamantino  
cuore. Mà come? Amore, & la mia sorte  
l'hanno fatto sordo, cieco, ed insensato alle  
mie parole, alle mie lagrime, al mio ardore:  
Ortenzio, doue sei? lascia almeno, ch'io ti  
vegga; chi sà? forse le mie parole dettate-  
mi da Amore avranno forza di renderti il  
senno. Mà chi è costui?

SCENA DVODECIMA.

Lampadio, Olimpia.

**E**T pur torno, terris iactatus, & alto, à fundita  
re mille querule voci circum circa à questa  
Cipro, à questa Amathunta, doue alberga  
la mia pulcherrima Ciprigna; anzi intorno  
à questa Delo, à questa Epheso, à questo Cì-  
tho, oue dimora la mia prestantè Diana.  
Mà, chi è questo aduena? questa alienigena  
ch'io cerno? res pulcra, salue iuuenis à iu-  
uando dicte del pincerna di Gioùe magis ve-  
nusto la cui eximia pulchritudine continuò  
ferisce

# A T T O

ferisce i precordi.

**Olim.** Ben venga Maestro egregio.

**Lam.** Tu mi sembri di buona indole, di prestante ingegno, & d'optimo cerebro; come m'hai conosciuto per ludi magistro?

**Olim.** Le pianelle, la veste, il cappello, & il portar della vita mi u'hanno dichiarato tale, & poi la fauella me ui hà fatto conoscere.

**Lam.** Veramente le mie parole selettè mi farieno conoscere frà mille uomini; mà ditemi, queste trahit uoluptas? in queste contrade, c'hanno da Pico il nome? Ecqua tanta fuit Firmum tibi caussa videndi?

**Olim.** Il desiderio di veder cose nuoue m'hà tirato in queste bande.

**Lam.** Oh quanto saria meglio, se siete anxio di ueder cose nuoue, che nouaste opera alle lettere, che ne' libri trouereste tutto quello, che desiderareste.

**Oli.** Io nõ mi voglio impazzir co' libri altrimèti.

**Lam.** Anzi gli stolti co' libri diuengono sanij. Orsù se uolete star sotto la mia disciplina io in due mesi ui uoglio insegnare sin' al participio in ans exclusiue, & poi andremo dietro al Cantalicio, & uoi esserciterete la vostra minerva, & piglierete frà poco la mia lingua Ciceroniana.

**Oli.** Io non mi curo di saper queste cose.

**Lam.** Non disprezzate il sapere, che Alpharabio dice; sapientia est scientia perpetuorum.

Oli. Che

Oli. Che importa questo à mè?

Lam. Che in porta? per mostrarsi vomo bisogna amar la virtù, quia vir à virtute. Feli v, qui poterit rerum cognoscere caussas, dice il Poeta del Mincio.

Oli. Io non mi curo di questo.

Lam. Questo è perche non sapete quel, che dica Seneca; nihil sapienti necesse est, dice egli; il che fù bene inteso da quel dotto Bianta uno di sette sani d' Athene, poiche disse auendo seco il proprio sapere; Omnia bona mea mecum porto.

Oli. Orsù basta di grazia.

Lam. Piano, che Pythagora dice; Robur sapientis; & lo spiritoso Ouidio. Qui sapit innumeris moribus aptus erit.

Oli. Eh finitela se volete con questo vostro sapere, che noia la gente.

Lam. Si fueris sapiens Cresci superaueris aurum, dice un' altro.

Oli. Oh voi mostrate il poco cervello.

Lam. Come poco cervello? sapientia est sanitas animi.

Oli. Chi sà assai parla poco.

Lam. E vero, plus scire satius est, quam loqui; dice Plauto.

Oli. Dunque il sai, & non te ne serui?

Lam. Sapiēti nihil nouū, dice il diuino Platone.

Oli. Perche non taci dunque?

Lam. In ijs, q̄ sapimus gloriāmur, dice l'istesso.

F Oli,

A T T O

Oli, E che è un parlar cō le piche il parlar cō te,  
 Lam. Picasq; docuit nostra verba conari, dico  
 Persio, Oh grazioso adolescentulo, ch'è que  
 gli. Species Priami digna est imperio; ora  
 mi sollicita un'ardente desiderio d'inse  
 gnargli le lettere umaniori. Formosum pa  
 stor Eorydon ardebat Alexin.

SCENA DECIMATERZA,

Macrobio, Lampadio,

E Pur' andato prigionie alla fine quel Genoueso  
 forsante, adesso imparerà di trattare.

Lam. Oh ecco Missier Macrobio; ben venga Mis  
 sier Macrobio.

Mac. Ben trouato, ben trouato; altro hò da far  
 adesso, che rispondere à voi,

Lam. Perché? quid noui?

Mac. Niente, niente; attèdeto à far' i fatti vostri.

Lam. Di grazia ditemi la causa di questo vostro  
 turbamento d'animo.

Mac. Non te'l voglio dire; l'intendi?

Lam. Pretermettiamo dunque questa materia,  
 & ditemi, se siete della medesima senten  
 za di primai

Mac. Che sentenza? che articolo? che posizione?  
 chi lita adesso?

Lam. Io dico sentenza in vece di parere.

Mac. Oh tu mi pari il bell' Asino; v'è far' i fatti  
 tuoi

tui in nome del Diauolo.

Lam. Diremi prima, se siete dell'istessa opinione. & poi andrò via.

Mac. Di che opinione?

Lam. Cioè di fare, che io non sii marito di Delia vostra figliola.

Mac. Ti voglio dar la canezza, che è appicche; leuamete dinanzi.

Lam. Perche mi discacciate à questa guisa? se Delia è giouane onorata, io son' uomo di riputazione.

Mac. Leuameti dinanzi in nome del Diauolo; credo appunto facci per farmi andare in bestia.

Lam. Ohimè voi non vi pagate di ragione.

Mac. Io credo, che'l facci per farmi rompere il collo; andate via Messer Lampadio, andate; adesso hò una faccenda d'importanza.

Lam. V'dite di grazia M. Macrobio.

Mac. Andate di grazia M. Lampadio.

Lam. Vi voglio mostrare, che auete torto.

Mac. Ti farò ben' andar' lo pedante insolente.

Lam. Ohimè, rimettete l'acinace; perdonatemi; ora vado; à Dio; non hospes ab hospite tutus.

Mac. V'è col malanno disturbatore de gli uomini.

F I N E

F 2

SCE.

A T T O

SCENA DECIMAQVARTA.

Macrobio, Scalogna.

**O** Scalogna, Scalogna? che farà questa bestia, ò non è ritornato, ò dorme, che non risponde; Scalogna, ò Scalogna?

**Scal.** Dio ti dia il mal'anno à te con tutta la tua casata.

**Mac.** Ah for' antone; vien giù, vien giù.

**Scal.** Oh tu mi comandi, come se tu mi dessi à mangiare.

**Mac.** Ah poltrone, camina giù, ch'io sono Macrobio. non hò altro dubbio, se non che Licinio non mi facci obligare à farli le spese in prigione; mi trouo in mille intrichi; voglio trouare un'auvocato, & vedere se posso procedere à questo danno; camina Scalogna.

**Scal.** Eccomi, padrone perdonatemi, ch'io non vi hò riconosciuto.

**Mac.** S'io non temessi loggarte i vestiti ti vorrei dar cinquanta pugni, camina con me, & di prima à Spilletta, c'habbi buona cura in casa.

**Scal.** O Spilletta, abbi cura in casa, ch'io mi parto; non ti mangiar quella Zuppa, c'hò fatto io con quell'aceto adacquato.

F I N E.

SCENA PRIMA.

# ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

Cinthia.



**Q**Vi, doue hò veduto più volte Li-  
cinio, quì mi spinge Amore à la-  
gnarmi. O mio padre, ò Ortēzio,  
or ora torno; Cinthia, che dici di  
Ortenzio? egli da che tornò à  
Genoua da Malta per la morte  
di suo padre sempre i'hà amata. & in un  
certo modo, egli sempre è stato costante in  
amore, benchè tu gli abbi dato mille volte  
occasione con mostrarseli sempre crudele,  
sempre spietata di non amarsi; mà che di-  
co di non amarti solo? di odiarti, di perse-  
guirti, come nemica; egli (cem'hai sapu-  
to) per il falso auiso, che il Medico li diede,  
della tua morte diuenne pazzo. & g'ì for-  
sennatò errando per il monde; che segno  
vuci più manifestò dell'amore, ch'egli i'hà  
portato, & porta ancora? non è egli solo per  
vederti, & per vederti morta ritornato nel  
suo primo stato? puossi auer segno più certo  
di vero amore? di vera fede? che dici Cin-

A T T O

thia dell'amore di Ortenzio? non ti hà egli tolto dalle mani di tuo padre allora nemico insidiatore della tua onestà con pericolo della propria vita? che dici? che premio, che ricompensa darai à lui di tanto amore? egli t'ama, & se tu segui di amar Licinio il farai morire; seguirai tu di amar Licinio? quel Licinio, che sempre ti hà disprezzata? che sempre ti hà anuto in odio come la Morte? quegli, che quasi t'ha uccisa? quel Licinio, che ora è amante di Delia? io mi sento tutto sangiato il cuore; già mi pare di auere Ortenzio dènt'r al petto; già me'l fingo pazzo per causa mia; già me'l fingo sauo; già infuriato contra mio padre; già sento, ch'egli dènt'r al cuore mi dice; Cinthia; sarebbe douere, che tu mi amassi, ch'io t'hò amata più di me stesso; tu mi hai fatto impazzire; tu mi hai fatta risanare; tu mi farai morire, se non m'ami. Cinthia, che dici? à sì fatte proposte, che rispondi? sarai omicida d'Ortenzio? disprezzarai chi t'hà apprezzato più di se stesso? odierai uiuo, & sauo chi t'hà amato morto ancora, mentre era stolto? Licinio, sù pur tutto di Delia, ama Delia, serui Delia, uiui cō Delia, che Cinthia più non ti stima; più nō cura le tue bellezze; più non cerca il tuo amore; già Amore hà ritolto il mio cuore à te, & l'hà donato ad Ortenzio. Ortenzio, Cinthia d

tua

tua, nè il tempo, nè la Morte, nè altra cosa  
 te la ritoglierà giammai; stà pur securò;  
 che Cinthia t'amerà; ma, miseta me) che  
 dico: io dunque iradirò la mia cara Olim-  
 pia? Cinthia, Ortenzio è di Olimpia, non  
 può esser tuo; potrai tu bene amare Orten-  
 zio, come cosa di Olimpia, che è la tua fida  
 compagna, ma non già con isperanza di far-  
 lo tuo sposo. Ortenzio, io t'amo, & t'amerò  
 mai sempre, ma voglio per ricompensa di  
 questo amore, che tu ami Olimpia; Olim-  
 pia, io ti sarò sempre leale, sempre fedele;  
 Ortenzio, io sempre sarò tua amante; ame-  
 rò te per te, amorò te per Olimpia; amerò  
 Olimpia, come Olimpia; amerò Olimpia,  
 come tua sposa. Licinio, doue sei? lascia,  
 eh' io ti vegga un'altra volta; forse il mio  
 cuore non oserà dirè in tua presenza quel-  
 lo, che ora hà detto; ma non nò, già ne son  
 certa, io più non t'amo; io amo solo Orten-  
 zio, & più mi piace amare Ortenzio senza  
 speranza, che te sperando conseguire quãto  
 desiderassi; ama, ama Delia; se pur io t'a-  
 merò, non amerò te, mà in te il mio passato  
 amore, & t'amerò, come amico di Licinio.  
 Ortenzio, io sempre t'aurò scolpito nel cuo-  
 re; non importa nò, che tu abbi da esser di  
 Olimpia che il concedermi uno sguardo so-  
 lo mi premierà del mio tardo amore.

A T T O

SCENA SECONDA.

Olimpia, Cinthia.

**C**in<sup>thia</sup>, appena tu partisti dall'osteria, che io v'arimai, & intesi quanto v'è di nuouo; hò saputo, come per causa tua Ortizio impaxxi à Genoua, & hò saputo, come ancora per causa tua è diuenuto sano quì à Fermo vedendosi morta all'improuiso, che mi è paruto un miracolo; hò saputo in somma, ch'egli t'ama estremamente, & che è impossibile rimouerlo da questo amore; però io te ne fo libero dono; non dico già di nō auerlo da amare, percioche, quantunque io non l'amaſſi, il uederlo così fedele, così costante in amore mel farebbe amare; io l'amerò, mà l'amerò come tuo.

**Cin.** Olimpia, non finger meco; Amore difficilmente si scaccia dal petto.

**Oli.** Cinthia, non fingo certo; l'auerlo sentito languare così dolcemente, ò, per dir meglio, amaramente per causa tua m'hà tutta mutata; Io ti prego, Cinthia, ad amarlo, & à lasciare quell'immeriteuole di Licinio che se già è stato amato da me come cosa amata da te, ora è odiato, come quegli, che t'hà offesa amando Delia.

**Cin.** Io ueramente non penso più à Licinio; ma però non sarà mai vere, ch'io ti priui del

tuo amato Ortenzio, di quell'Ortenzio, che con tanti trauagli hai seguitato per tutto il mondo.

Oli. Cinthia, di grazia consola Ortenzio col tuo amore e per consolar me, che co'l tormento suo affliggo me stessa.

Cin. Non sia vero, ch'io m'vsurpi quello, che non è mio, tu hai saputo amare Ortēzio, tu hai conosciuto quel tesoro; io, che l'ho sempre disprezzato ne debbo esser priua.

Oli. Anzi à te lo dona Amore, se abbiamo da fare, quel che vuol'Ortenzio, egli sarà tuo, & non mio; io la debba obedire per l'amore, ch'io gli porto; egli mi comanda, ch'io nol debba sperare per isposo, & io non lo spero; nè lo spererò mai; tu lo dei obedire, perche così vuole la ragione, & Amore, che comanda, ch'altri ami chi l'ama; & però l'amerai, & consentirai à quanto egli vuole, & tanto più, che tuo padre è consentissimo di dartigli in moglie; benchè egli poca stima la volontà di tuo padre, & dice solo di volere quel, che tu vuoi. orsù, Cinthia, risoluiti.

Cin. Io mi sono risolta; non voglio far questò torto à te, cui tanto debbo, tui tanto sono obligata. Olimpia, segui, segui di amarlo; sì come à me si è partita d'al petto quella fiamma ch'io vi chiudeua p' Licinio, così à lui forse si partirà quella, che per me vi chiude.

# A T T O

Oli. La face del suo cuore, ch'è passata per tanti  
venti contrarij di crudeltà, & di morte sen-  
za mai punto estinguerfi, è inestinguibile.

Cin. Spesso quella naue, che non perì in mezzo al  
mare frà grandissime tempeste, perisce poi  
vicino alla riuà; et Icaro quando fu vicino  
al Cielo, allora perì; così forse sarà l'amore  
di Ortenzio; segui, segui di amarlo; le  
menti umane sono mutabili.

Oli. Molte cose false con false ragioni possono  
esser difese; Cinthia, non gir fantasticando  
con la mente; Ortenzio ama te, & non me;  
Ortenzio brama te, & non me; Ortenzio  
(per quello, ch'io conosco) è nato per te, & tu  
per lui, perche credi ch' Amore t'abbì fatto  
disamar Licinio, se non per questo? perche  
l'hà fatto in amarar di Delia, se nò perche  
tu ciò vedessi, & lo disamassi? perche ne hà  
fatto venire a Fermo, ch'è fuori di strada,  
se non perche tu quì vedessi Ortenzio? in-  
tendessi come per te si è impazzito? lo vedessi  
risanare per mezzo tuo? & finalmente per  
queste cause l'amassi? ben le sà far le cose  
Amore quand'egli vuole.

Cin. Eh Olimpia, ora tu spinta dall'amor, che  
mi periti con danno tuo cerchi arricchirmi,  
& nò ti curi far te infelice & far me beata.

Oli. Nè questo è vero, o Cinthia; mal si fa que-  
sto, che tu dici; può assai l'amicizia, ma più  
può Amore, per il quale spesso si rōpono ami-  
cizie

*ci zie strettissime, & antichissime, che troppo preme l'interesse amoroso; anzi io ti dico, che da questo io conosco la volontà d' Amore, che mi sento innamorata di farti innamorare di Ortenzio, di vederti sua sposa; già se alcuno m'avesse detto, concedi Ortenzio a Cinthia, certo non l'aurei fatto, & ora lo desidera io stessa. Cinthia, contentati di quello, di che mi contento io.*

*Cin. Non potrà mai essere, ch'io facci questo; Ortenzio è tuo, & sarà tuo.*

*Oli. Orsù andiamo verso l'osteria, che là giù n'aspettano egli, & tuo padre, forse sentendo Ortenzio ti disporrai a fare quello, che ora non vuoi.*

*Cin. Andiamo, mà in vano ciò spero.*

## S C E N A T E R Z A.

*Ascanio, Licinio, Delia.*

**O** *H Signor Licinio, come si veggono le strane cose al mondo; chi avesse mai pensato, che voi foste Fermano, & foste quel figliuolo di Missier Macrobio, che nella riva delle Grotte li fù rubbato da' Corsari, gran cosa è stata questa, che mentre egli, come un cane rabbioso cercava farvi punire, v'abbi riconosciuto, mentre voi lamentandovi della sorte avete raccontato, come fù rubbato da i Corsari rubbato nelle fasce, & per quella vo-*

A T T O

glia di vino, che avete nel petto, ch'egli vi  
hà fatto mostrare.

Lic. Veramente io non l'aurèi mai pensato. Oh  
Cielo, come guidi le cose; ecco m' inamoro di  
Delia, & Delia m'è sorella; Delia, se hai  
perduto me, ecco hai acquistato Ascanio  
più di me meriteuole.

Del. Nè sia lodato Iddio; se allora aliena l'a-  
mante, ora hà l'amante, & il fratello.

Lic. Orsù Ascanio menateuèla con voi in casa  
già, che è vostra; intanto torneranno il Si-  
gnor Leonzio & mio padre dopò aver fatto  
l'istrumento della dote; io veglio andare  
à riuedere il mio caro Ortenzio sano, & sa-  
uio, come prima (come voi mi avete det-  
to) & alleggrarmi della sua buona for-  
tuna.

Asc. Avvertite, che è adirato con voi per la cosa  
di Cinthia, come vi hò detto.

Lic. Non importa; subito, ch'io li dirò la cosa,  
come stà egli si quieterà.

Asc. Orsù tornate presto, & dateci auiso di quel-  
lo, che accade.

Lic. Or ora torno, che vòoglio menare in casa di  
mio padre Ortenzio, la Signora Cinthia,  
& la signorà Olimpia.

Del. Si di grazia fratello caro, che mi pare ogn'  
ora mille anni di conoscerle.

Asc. Orsù noi v'aspettiamo qui dentro; venite  
prima in casa nostra, & poi andremo in  
casa

*in casa vostra, se così vi parerà: Signora Delia, andiamocene in casa.*

## S C E N A Q V A R T A.

*Padella.*

**I**O me nè vengo per le pedate del Signor Ascanio, ch'io sò quanto si è fatto di Delia, di Cinthia, & di ogn'vno; questa sera toccherà pur' a me di far' il cuoco, & se'l volo nò m'è contra, mi scazierò pure di mille viuande. *Ventre caro, rallegirati, non r'hò detto io, che finiremo una volta i digiuni? eccoli finiti, stenditi, allargati, allongati, stirati, spalancati, che hai da far facende sino a di; si facessero almeno le nozze a spesa del Signor Leonzio, che se si fanno a spesa di quell'avaro di Macrobio, hò paura, che questa volta il bue sarà così fortunato, che sarà stimato più del saggio, & si vedranno in vece di confetturo lupini, & fave. Padel-  
la, che hai da fare? tu sai, che Ascanio, & Delia son' entrati in casa; vuoi entrarvene tu ancora, & dirli alla libera, che vuoi servirli questa sera? ò pure vuoi aspettare di esser chiamato? veramente ci saria più l'onor mio, se io ci fussi inuitato; mà se non me, c'inuitassero ò hò pensato una surberia; voglio gridare ad alta voce, come se quì si facessero tutti i mali del mondo, acciò Asca-  
nio*

A T T O

nio si facci alla finestra, che io à questo modo aurò occasione di offerirmi à questo servizio rallegRANDomi del suo sponfalizio. Fermate là; che cosa fate? Ecco la Corte; ah traditori; para, para piglia. Si appunto, se cadesse il mondo non lascieria le dolci facende, che hà per le mani. A me ora mi occorre, quel che accade al Lupo, che vede le pecore dentr' all'ouile, & non vi può entrare.

S C E N A Q V I N T A.

Padella, Macrobio, Leonzio.

**E**cco gente. non può fare.  
*Mac.* Non trattiamo di velluto riccio; tanta spesa; chi ci vuol resistere? manco l'infante di Spagna; non nò Mieser Leonzio; ad ogni altra cosa pensate; velluto riccio? auertite, ch'è meglio di far poco da principio, & poi andar crescendo, che far da principio mara magna, & poi con vergogna, & danno venir calando; non nò, io son più vecchio di voi; rimettetevi à me.

*Leon.* Miesier Macrobio, non uì hò detto, che voglio spendere io? voi non vi auete da impacciar di nulla.

*Mac.* Non dico cos'io; come voi auete bisogno di qualche cosa subito verrete da me; sò come vanno le cose io, fate quel, che dico io, che

*che tante spese? non siamo noi conosciuti  
nella nostra patria?*

**Leon.** *Stà bene, mà bisogna pure, che facciamo  
l'onor nostro, che altrimenti cominceremo  
ad esser disprezzati, & caderemo dal gra  
do nostro.*

**Mac.** *Che disprezzati? l'auer buoni danari in  
cassa è quello, che fa stimar l'uomo; tutto  
il resto è ciancie; che vale à quest' uomini  
di pompa tanta superbia, se spesso pigliano  
danari in prestito? & hanno bisogno de' più  
minimi della Città? credimi, che non v'è il  
meglio, che far quello, che faccio io, che m'è  
diletto auer buoni scudi in cassa; oh quante  
volte odo di dietro con mio gran gusto le  
genti, che discorrono di me; chi dice; vedi  
costui? questi è il più gran ricco di questa  
Città; chi dice, oh i gran danari hà in cas  
sa costui; alle volte odo dire ad uno; oh è il  
gran ricco il tal Cittadino, & l'altro rispò  
dere; sì è ricco questi stimali; vedi quel vec  
chioitto, che ne v'è inanzi? accennandome)  
oh quello, co' danari, che hà in cassa cõpre  
rebbe tutta la robba sua; questi sono i gusti  
Missier Leozio, & nõ di gittar via la roba.*

**Leon.** *Io non dico di gittar via la robba, che la  
robba piace a me ancora, mà bisogna pèsar  
pur all'onore.*

**Mac.** *Che onore? onore? onorarmi una volta sta  
brachetta.*

**Pad.**

A T T O

*Pad.* Sin quà hai ragione; tante pompe spiaccid-  
no à me ancora; i danari in cassa, & il  
mangiare importa.

*Leon.* Ohimè, volemo far' uscìr Delia senza ve-  
stirla?

*Mac.* Quell' abito, che porta è poco buono? non è  
di damasco? lo fece à lei mia moglie poco  
prima, che morisse, ch'io certo non l'arei  
fatto così sontuoso.

*Leon.* Ohimè, una sposa senza rinvestirla?

*Mac.* Che vestirla? il suo uestito nuouo è Asca-  
nio; mà se pure la volete rinvestire, fatele  
un vestito di capecciola, che le basterà sin  
che s'inuetchia.

*Pad.* Dico scruirà per le sue figliole ancora, ch'è  
meglio.

*Leon.* E delle nozze che faremo?

*Pad.* Oh quì stà il punto.

*Leon.* Le vogliamo fare in casa vostra?

*Pad.* Guarda.

*Mac.* Signornò in casa mia; fatele pure in casa  
vòstra, ch'io non voglio far questa spesa.

*Pad.* Oh buono.

*Leon.* Io le farò in casa mia; mà le vòglio far' à  
mio modo.

*Pad.* Meglio.

*Mac.* È come?

*Leon.* Voglio spendere una cinquantena di scu-  
di, come v'è fatto.

*Pad.* Buonissimo. Io mi voglio scuoprìr. Buona  
sera

*Sera* *Missier Leonzio*, m'a *llegro*.

*Leon.* *A Dio Padella.*

*Mac.* *Missier Leonzio*, è *possibile*, che non *vi rimorda* la *conscienza* di *spender cinquanta scudi* in *un pasto*?

*Leon.* *Perche* *cinquanta scudi*? che *cosa* è *mai* *cinquanta scudi*? in *una occasione* come *questa*? me ne *voglio rimettere* à *Padella*; che ne *dici tu*, *Padella*?

*Pad.* *Di che cosa*?

*Leon.* *Di spender cinquanta scudi* per *le nozze*?

*Pad.* *Signor Matrobio*, *sentitemi*; io non *voglio dire* delle *nozze de' Principi*; mà mi *trovai* à *Macerata* nelle *nozze*, che *furono fatte* per lo *sponsalizio* del *Signor Camillo Gerosoli* con la *Signora Margherita Rosetti*; che non *era tanto ricco* quanto il *Signor Leonzio*, et *non dimeno vi furono spesi*, *pasa*.

*Mac.* *Taci, taci*, non *dire*, che *tu non dici cosa buona*.

*Pad.* Io *non sò tanto dir cosa buona*; vi *dico*, che *vi furono spesi più di cento scudi*, et *più ancora*.

*Mac.* Non *bisogna pigliar l'esempio de' matti*.

*Pad.* *Tutto il mondo faria matto* à *questo modo*.

*Mac.* *Signor Leonzio*, *abbiate giudizio*.

*Leon.* *Orsù andiamocene in casa*, che *lasciù discorreremo insieme co' nostri figlioli* di *tutto quello, che si hà da fare*.

*Pad.* *Signor Leonzio*, se *vi posso servire in alcuna cosa questa sera*, *eccomi per servire V.S.*

*Leon.*

A T T O

Leon. Oh sì sì, vieni in casa, che tu ordinerai il  
banchetto.

Mac. Signor nò, Signor nò; ci mancano i seruidori  
a noi non ci è Scalogna? non ci è Lumaca?

Leon. Eh che questi non son buoni.

Mac. Dico di nò, Leonzio; io non uoglio questi  
dissipatori.

Leon. Abbisi pazienza, Padella

S C E N A S E S T A.

Padella.

O Hi pouero Padella, che farai, se non uai à  
cena con gli altri questa sera? Se credesti di  
conuertirmi in un gatto ci uoglio essere; oh  
auarone, che'l Diavolo te si porti, mà mi hà  
fatto il male io stesso; mi bisognaua dire à  
me, che bastauano duo, ò tre scudi, acciò Ma  
crobio m'accettasse per cuoco; mà come non  
posso far' altro uoglio gridar tanto quà giù  
alla porta, fin che viene alcuno ad aprir-  
mi. Ecco aiuto affè.

S C E N A S E T T I M A.

Ortenzio, Cinthia, Licinio, Olimpia,  
Capitano, Padella.

Dopo tante tempeste, dopo auer passato tanti  
pericoli, ecco, mentr'io più temeuo il naufra  
gio mi trouo nel sicuro porto della tua gra-  
zia

*Lia* ò *Cinthia*; quanto più hò parito per con-  
seguire questa preziosa mercede, che tengo cò  
questa mano, tanto mi è più cara.

*Cin.* *Orienziò*, non hò ardire di sauellare, che  
mi pare auer errato troppo in non auerti  
amato da principio. *Olimpia*, quanto io  
hò, tutto hò da te.

*Lic.* Orsù finiamola, andiamo in casa, che'l si-  
gnor *Ascanio* m'aspetta; in ogni modo non  
puo lingua umana spiegarè la benignità  
d'Amore, & del Cielo. *Olimpia* cara, che  
dici?

*Oli.* Io mi reputo felicissima, d'affanni passati  
come ora mi parete dolci, & soauì.

*Cap.* Manca solo per compimento dell'allegrez-  
za mia, che uenghi auiso, che si fa guerra  
in qualche parte del mondo per mettere in  
opera la mia inferuoratissima uoglia di em-  
pir la terra di cadaueri, & d'anime l'In-  
ferno.

*Lic.* Padella, che fai?

*Pad.* Me ne fò tutto appetitoso.

*Lic.* Non dubitare, che ben ti leureai l'appetito.

*Pad.* Sarà per grazia vostra.

*Lic.* Orsù andiamocene in casa.

*Ort.* Andiamo; done?

*Lic.* Quà uenite con me, andiamo, *Olimpia*.

*Pad.* Tutti dentro, & ne nessuno mi chiama.

*Cap.* Camina tu ancora, Padella.

*Pad.* Or sieno lodati tutte le mostarde, & tutti  
i sa-

A T T O

*i saporetti, ch' aguzzano l'appetito; son pur  
chiamato una volta; adattati ventre.*

S C E N A O T T A V A .

Lumaca .

**Q**uesti capretti pesano, che paiono buoi; affè,  
che questa sera mi uoglio in grassare, come  
un cane di macefio; bei bocconi grossi  
uoglio fare; in somma bisogna, ch'io mi ri-  
posi auanti, ch'io entri in casa; mi sudano  
le ginocchia, che mi danno un fastidio gran-  
de; o o o oh ne son pur libero; oh questa sera  
starò allegro io; che ne dite uoi d' capretti?  
voi auete da entrar dentro à me, lo sapete?  
non mi gionerà lo belare, che uì bisogna mo-  
uire questa sera: oh felice me, questa sera mi  
fatòllo ben bene; oh come me guarda pietoso  
questo capretto nero, che uorresti dir tu, se  
sapessi parlare? ch'io ti sciogliessi? è vero?  
non nò, io non uoglio, che tu sugghi uia, che  
il mio padrone mi darà di buone busse.

S C E N A N O N A .

Capitano, Lumaca .

**C**he fai quì Lumaca? portali in casa .  
Lum. Adesso .

Cap. È stata una gran ventura questa, che io  
abbi

Q U I N T O. 71

*abbì ritrouata quella figliola, ch'io non conosceua; oh ecco maestro Sproposito da Gofferia,*

S C E N A D E C I M A,

Capitano, Lampadio.

**O** Ra che'l ueggo in faccia mi pare Tomaso stella mio paesano.

*Lam. Dicitur, fertur, fama est, che in questa Città è occorso un caso degno di essere inteso.*

*Cap. Questo me pare Tomaso stella, che mezz'anno prima, ch'io partissi parti di Genoua.*

*Lam. Mài, chi è questo belligero Marte? questo Achille immite? questo forte Etторе? che pare, che sfidi il mondo à battaglia?*

*Cap. E deso senza fallo. Signor Tomaso.*

*Lam. Chi farà risorgere il mio sopito nome?*

*Cap. Che fate in queste bande? perche partiste da Genoua?*

*Lam. Fè tanto il dolore, ch'io ebbi per l'inopinata morte della mia coniuge, che furono mie parti derelinquer la patria.*

*Cap. Ditemi, auete auiso alcuno di Olimpia vostra figliola?*

*Lam. Io la lasciai à Santilio mio fratello in cura, mà non ne sò altro.*

*Cap.*

A T T O

Cap. Or venite con me, ch'io uo la uoglio mostrare uostit a da uome.

Lam. Herele, sarà quel giouane, che mi pareu così venusto. i pra, sequar; ma nò, io andrò inanzi; cedant arma taga.

Cap. Piano con l'andare inanzi, i pedanti uanno dietro, & non inanzi.

Lam. Signor Alessandro, date il suo loco alla virtù.

Cap. Orsù venite, se volete.

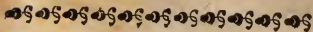
Lam. Il desiderio, che hò di riueder mia figliuola mi fa far torto al mio grado.

SCENA VNDECIMA.

Scalogna.

**S**ON pur giunto una volta, che state ammazzati galli bocuti, non accade più fare gloglo gloglo, che questa sera bisogna morire, & di mala morte, ch'è peggio; il Boia vostro sardio, lo sapete? io ve uoglio trancare il collo; vi uoglio metter nello spiedo, & poi vi uoglio arrostito; così vuole Misser Leonzio; mi aucte fatto straccare ben bene da Campo Legio in quà? non vi giouerà nò, che tanto aurò forza da uoltarui; vorrei uo dere, che cosa stà in questo canestro; colui, che me l'hà dato per ordine del Signor Leonzio mi hà detto, che ui sono le Vipera; sì sì; non

non può esser uero: io mi ricordo, che quella buona memoria di babbo Capancia di Collo di Grua mi diceua alle uolte quando io era piccolo, che il melo era rossico, acciò no'l m'aggiassi; così deo auer fatto costui, m'aurà detto, che in questo canestro ci sono le vipere, perch'io non l'apri; oh testa tonda, ch'egli è, mi stima qualche alloco, io uoglio aprire se ci fussero i Dragoni.



## S C E N A D V O D E C I M A ,

Padella, Scalogna.

**A** H glottone, tieni le mani à te, che farai.

Scal. Si era aperto il canestro, però l'hò riserrato.

Pad. Che cosa u'è dentro?

Scal. Non sò io, non l'hò ueduto.

Pad. Vediamolo un poco.

Scal. M'è Bernardo, fà i fatti tui.

Pad. Orsù uà Dentro. Signori, che cosa fate i uoi aueto ueduto, che Ascanio è marito di Delia, Orientio di Cinthia, & Licinio di D. limpia, che uolete altro? io n'innuiterò alle nozze, mà quell'auaro di Macrobio non si con-

A T T O

*contenta ; uoi intanto , che non siate stati  
auari di silenzio, non siate ora auari di fi-  
schij, & di gridi per segno d'allegrezza.*

**Fine della Comedia.**



562462



